

Medlink 2007

Per il secondo anno, Medlink è stato il luogo della costruzione degli intrecci mediterranei tra società civili delle diverse sponde, sud, est, nord.

Preparato dal documento che pubblichiamo, durante due giorni e mezzo un dibattito serrato ha coinvolto la totalità dei partecipanti, quest'anno in numero ridotto rispetto allo scorso, con la volontà di approfondire il tema complicato e appassionante che ne è stato il centro.

Trentacinque partecipanti dalle rive sud e est e una cinquantina dalla riva nord, hanno discusso a partire dalle interessanti introduzioni, tutte di grande qualità, (Fabio Alberti, Adnane Mokrani, Michele Nardelli, Nahla Chahal, Franco Cassano, Fulya Atacan) che sono riuscite a intrecciare i temi della politica, delle religioni e della cultura in modo efficace.

Nella mattina del primo giorno ha entusiasmato l'intervento di Chico Whitaker, brasiliano, a nome del Consiglio internazionale del Forum sociale mondiale che ha ampiamente e con grande chiarezza illustrato il processo del Forum sociale mondiale e invitato tutti a partecipare alla Giornata globale di azione del 26 gennaio 2008.

Apprezzati gli interventi delle europarlamentari (Napoletano e Morgantini) e della viceministra degli Esteri Patrizia Sentinelli. Particolarmente utile l'intervento di Tana De Zulueta, presidente della Commissione per l'Assemblea dei parlamentari euromediterranei.

Per la prima volta – come ha detto un partecipante – si è fatto il miracolo di trovarsi insieme e discutere da posizioni assolutamente opposte: donne e uomini islamisti e laicisti, sostenitori/tori della resistenza non violenta o della resistenza armata, una rabbina da Israele con un'esponente di Hezbollah. Pubblichiamo di seguito, dopo il documento preparatorio, alcuni interventi significativi seguendo l'ordine delle sessioni. Come si vedrà dalle interviste, le donne, alcune molto giovani, sono state protagoniste. Al di là del dialogo interreligioso – fattore importante certo per andare oltre la crisi di civiltà – si è discusso molto dei nodi politici e della possibilità di superare la stessa fase del dialogo cercando di costruire convergenze. Che questo sia possibile è tutto da vedere, ma i quattro punti su cui si è convenuto nell'ultima intensa discussione della domenica mattina stanno a dimostrare che c'è la voglia di ritrovarsi e l'interesse a continuare.

www.medlinknet.org

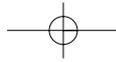
DOCUMENTO PREPARATORIO Oltre la crisi di civiltà – cultura, politica e religioni per costruire alternative nel Mediterraneo

La seconda tappa di Medlink si concentrerà su un solo tema per meglio realizzare l'obiettivo centrale di questo progetto: pensare insieme, tra società civili dell'area mediterranea, per riuscire a capire se e come sia possibile costruire analisi e alternative, abbattendo tabù e luoghi comuni. La prima edizione ci ha detto con chiarezza almeno una cosa: che il Mediterraneo non è un'ideologia né una visione valida per tutte e tutti. Nello stesso tempo è stato riconosciuto come utile spazio di ricerca. Proponiamo il tema che ha suscitato maggior discussione e richiesta di approfondimento, con il titolo: **«Oltre la crisi di civiltà – cultura, politi-**

ca e religioni per costruire alternative nel Mediterraneo», rifiutando di assumere lo «scontro di civiltà» nel nostro linguaggio, perché parte di una costruzione ideologica che sostiene le politiche di guerra, interna e esterna.

Vi invitiamo a sviluppare insieme un'analisi su che cosa si intenda per crisi di civiltà e a discutere sulle strade e gli strumenti per realizzare possibili alternative. Religione, cultura, politica vanno visti criticamente in questa luce.

Quando parliamo di **crisi di civiltà** si fa riferimento alla generale incapacità di trovare risposte



ai problemi che riguardano la convivenza umana, di fronte a cambiamenti sconvolgenti, nei patrimoni delle rispettive culture, storie, tradizioni e politiche: non ci sono solo le «schegge impazzite» di pratiche terroristiche o la scelta dei potenti di ricorrere alla guerra come strumento di dominio, è la politica e l'umanità stessa che sembra scomparire quando scopriamo l'esistenza di Guantanamo e della tortura generalizzata, quando dilagano lotte fratricide, quando degrado sociale e nuove schiavitù si manifestano in tutti i paesi, anche quelli cosiddetti avanzati.

La globalizzazione e l'affermarsi della dittatura del mercato gioca in questa crisi un ruolo di primo piano. Lo scatenarsi della competizione economica per la sopravvivenza e per il profitto, insieme alla rapidità con cui i capitali si trasferiscono da un posto all'altro alla ricerca delle migliori condizioni per realizzare quegli obiettivi, prescindendo totalmente da qualsiasi criterio di giustizia o equità o almeno di umanità, fino alle guerre per il petrolio – e poi saranno per l'acqua – ha impresso un marchio terribile nel passaggio tra i due secoli, ma la sua insostenibilità indica anche l'apertura verso trasformazioni e transizioni politiche che vanno indagate.

L'espropriazione delle risorse attraverso la guerra (economica o militare) e lo sfruttamento sempre più accentuato delle persone, sono andati di pari passo con l'imposizione di modelli sociali e politici «occidentali», dal consumismo esasperato – e senza possibilità per la gran parte delle popolazioni del Sud di accedervi – imposto dalle multinazionali, ai comportamenti e abbigliamento – con una particolare ottusità riguardo alla questione del velo... – dalle privatizzazioni selvagge alla distruzione dell'ambiente. Nella sostanza si è assistito ad una distruzione delle culture e tradizioni o ad una rimozione forzata di esse, in ogni caso ad una loro pubblica e pesante **svalorizzazione**.

Questi processi hanno provocato naturalmente reazioni di rigetto e affannose ricerche di identità, di ritorno alle origini da un lato (talvolta reazionarie), di opposizione anche violenta dall'altro, in modo direttamente proporzionale alla debolezza delle società e degli stessi governi. In qualche modo però hanno anche provocato una reazione delle coscienze, una partecipazione più ampia alla cosa politica, una ricerca di alleanze, un recupero in chiave positiva del valore delle tradizioni.

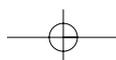
D'altra parte l'insicurezza sociale insieme a integralismi identitari, ha prodotto anche movimenti e culture razziste e fasciste, rigurgiti antisemiti e l'emergere di islamofobie, spesso tollerati dal sistema politico come «comprensibili» espressioni di un disagio sociale: è un fenomeno che si va affermando nel Nord e nei paesi dell'Est e dei Balcani.

La crisi di civiltà è anche **crisi della politica**. Crisi della rappresentanza. In Europa c'è un distacco crescente tra dinamica parlamentare-istituzionale e le cittadine e i cittadini. I partiti vogliono conservare il monopolio della rappresentanza ed è quindi difficile l'affermazione di nuove forme di partecipazione. C'è un'ingerenza crescente della chiesa, anche con forme di integralismo, nella società e nella politica.

Parte di questa crisi è anche la crisi di ciò che abbiamo sempre definito «sinistra», intendendo con questo quelle forze politiche orientate ad un cambiamento dei rapporti sociali, attraverso la partecipazione, l'affermazione di libertà e uguaglianza. Al Nord, nel secondo dopoguerra e dopo la resistenza antifascista, sono state le lotte per i diritti e lo Stato sociale, condotte anche dai grandi partiti «di massa», al Sud quelle anticoloniali, condotte dai movimenti di liberazione.

Il crollo del sistema sovietico, anche per le sue debolezze interne, la rinuncia alla ricerca di alternative, la sudditanza al pensiero unico e alle logiche di mercato globalizzato, considerato ineludibile, hanno creato un vuoto di orizzonte e di riferimenti politici e culturali.

D'altra parte che cosa può significare «sinistra» oggi per i Balcani, paesi in cui diverse esperienze



di «socialismo reale» si sono concluse – anche per le pesanti ingerenze dell'Europa occidentale e della stessa chiesa cattolica, che hanno alimentato la crescita di nazionalismi sfociati in cruente lotte interetniche – paesi in cui il mercato si è imposto in modo particolarmente selvaggio e ingiusto? E che cosa significa per quei paesi del sud del Mediterraneo governati da regimi autoritari, dove l'opposizione è costituita da minoranze laiche deboli e da forti movimenti islamici, che il fondamentalismo religioso violento cerca di utilizzare, e in ogni caso entrambe pesantemente repressi dai regimi?

E che dire del ruolo che in tutto questo giocano corruzione e malgoverno? Malattie diffuse e radicate in molti nostri paesi e che, in modi e tempi differenti, contribuiscono a rafforzare poteri forti, spesso sotterranei, a falsare economie e politiche compromettendo lo sviluppo e il benessere delle proprie popolazioni, a creare collusioni malsane tra mafie, gruppi criminali e politica, a mantenere al potere dirigenze discreditate aumentando così sfiducia, scontento e rabbia.

La politica internazionale si militarizza sempre di più, in un vuoto di opzioni politiche alternative che facciano uscire l'umanità dal buco nero dello scontro, delle guerre di conquista e delle guerre civili, troppo spesso invece fomentate da scellerate scelte politiche della comunità internazionale. Mai come oggi il diritto internazionale non è sembrato rappresentare un solido punto di riferimento da far rispettare ugualmente da tutti gli Stati e i governi, mentre si afferma sempre più la legge del più forte e la «regola» di due pesi e due misure.

Una prima questione è come ci relazioniamo con le forze sociali e politiche di opposizione ai regimi, in particolare quelle arabe, repressi all'interno, isolate dall'Europa. L'impressione è che non sia solo l'Europa istituzionale ad isolarle, ma anche la società civile e i movimenti europei, noi stessi. Il problema non lo risolviamo limitandoci a discutere solo con quelle piccole minoranze laiche che ci sono molto più vicine e più simili. Il problema del confronto con **l'Islam politico nella società civile** è in questa puntata di Medlink uno dei centri della nostra attenzione.

La seconda ineludibile questione è quella di **Israele** – considerato da molti un corpo estraneo al Medio Oriente e in ogni caso un braccio armato

dell'Occidente: qui l'effetto combinato di globalizzazione, occupazione dei territori palestinesi, attacchi terroristici, ha devastato la società e le coscienze, e l'effetto 11/9 è stato più tremendo che altrove nel produrre regressione politica e culturale. Anche qui fondamentalismi reazionari si sono espressi, e non solo a livello di gruppi religiosi, ma anche nelle politiche governative: del resto la commistione religione-politica è strutturale per la natura stessa dello Stato. E tuttavia riteniamo che sia condizione essenziale per gli «intrecci mediterranei», il lavoro comune con donne e uomini impegnati in Israele per una prospettiva anticoloniale e contro l'occupazione.

Il versante delle **alternative** sarà una parte significativa dell'incontro e chiediamo a tutte e a tutti i partecipanti di misurarsi su questo terreno. Non pensiamo di confrontare programmi politici, ma principi, visioni, esperienze e lotte, per costruire percorsi comuni. Dal processo del Forum sociale europeo è nata la Carta dei principi di un'altra Europa, che presenteremo; come anche le esperienze che sono alla base della sua costruzione: la campagna per l'acqua, la lotta contro la precarietà e le privatizzazioni, le lotte per i diritti dei migranti e la cittadinanza di residenza... La cultura della pace e di opposizione alla guerra si è espressa non solo con manifestazioni (Iraq, Afghanistan, Palestina, ecc.) ma con iniziative antimilitariste; dovranno parlare, insieme alle esperienze, le voci delle/i protagoniste/i che in concreto mostrino la società civile in azione: i movimenti per i diritti e una cultura laica come cultura di libertà, non laicismo; le parti del mondo cattolico che vedono la religione come uno strumento di trasformazione, anche delle coscienze, di dialogo e comunicazione; la costruzione di governi locali attraverso democrazia partecipativa... Sono esempi del terreno su cui ci auguriamo uno scambio reale e profondo e qualche conclusione comune.

INTERVISTE A TRE PROTAGONISTE

a cura di **Adnane Mokrani**, per *Aki-Adnkronos international*

Leila Mezboudi direttrice tv Hezbollah

LIBANO

«Ogni volta che in Libano facciamo dei progressi in direzione di un accordo tra opposizione e maggioranza, o anche quando non siamo in grado di raggiungerlo, ha luogo un omicidio in seguito al quale viene approvato un progetto di legge o una risoluzione non consensuale tra le parti.» È questa l'analisi di Leila Mezboudi, direttrice della televisione libanese Al-Manar, l'organo di informazione di Hezbollah. In un'intervista ad Aki-Adnkronos international la Mezboudi ha spiegato che «dopo l'omicidio dell'ex premier libanese Rafiq al-Hariri (il 14 febbraio 2005, ndr) e la serie di omicidi che ha colpito prevalentemente esponenti della maggioranza, era pronta l'accusa contro la Siria. Ma in occasione dell'ultimo attentato contro François al-Hajj, vicino al generale Michel Aoun e all'opposizione, abbiamo notato che le forze della maggioranza sono rimaste in silenzio, senza sapere cosa dire, senza sapere contro chi rivolgere le loro accuse, come se stessero rivedendo i loro calcoli anche nei confronti degli omicidi precedenti».

Secondo la Mezboudi, «l'accusa a Hezbollah di essere uno strumento nelle mani dell'Iran e della Siria vuol dire che con lo slogan della lotta al terrorismo si vogliono isolare l'Iran e la Siria perché si oppongono all'occupazione israeliana».

Quale ruolo giocano le donne all'interno del movimento di Hezbollah?

La direttrice della televisione Al-Manar ha affermato che la sua posizione «è inferiore rispetto a quanto si merita per quel che fa. Noi donne siamo state impegnate, e continuiamo a esserlo, nella difesa della nostra patria. Nel giro di 15 anni abbiamo vissuto tre guerre israeliane in Libano e la donna ha sempre dato il suo contributo in tutti gli ambiti. Ci sono organizzazioni femminili che lavorano nelle situazioni d'emergenza, che aiutano i profughi». «La partecipazione della donna nelle istituzioni educative è molto importante e anche nella tv Al-Manar abbiamo delle registe,

delle produttrici e delle presentatrici donne». Inoltre, prosegue la rappresentante di Hezbollah, «le nostre donne hanno partecipato anche alle ultime elezioni amministrative. Esiste poi il Consiglio islamico femminile, un'organizzazione interna a Hezbollah solo per donne che si occupa di migliorare la condizione femminile e di far conoscere le sue problematiche. Vi è poi una rappresentante donna nel Consiglio politico di Hezbollah». Inoltre, ha sottolineato, «si parla della possibilità di candidare delle donne di Hezbollah alle prossime elezioni parlamentari». In generale, quindi, «la situazione è in via di sviluppo. Noi come donne libanesi di Hezbollah teniamo a partecipare a tutti gli ambiti della politica e riscontriamo una buona disposizione da parte dei nostri leader religiosi e politici».

Per quel che riguarda il modo di conciliare la libertà di stampa con l'informazione politica, la Mezboudi si è detta convinta che «tutti i media hanno una loro linea politica, non esistono mezzi di informazione assolutamente obiettivi. La nostra è quella del sostegno a tutte le forme di resistenza contro le occupazioni: quella israeliana in Libano e Palestina e quella americana in Iraq. Ci concentriamo quindi sulle notizie relative ai progetti americani nella regione e sui mezzi per opporvisi».

La direttrice televisiva ha spiegato che Al-Manar «ha pagato il prezzo» di questa scelta, ad esempio «quando ci è stato impedito di essere visti in Europa attraverso i satelliti, in particolare il problema sorto con la Francia». In quell'occasione, ha ricordato, «ci accusavano di incitare il popolo



palestinese all'Intifada. Noi rispondevamo loro che a spingerli era l'ingiustizia di cui erano vittime. Noi non inventiamo le notizie e i soprusi, ma li riferiamo, ci concentriamo su di essi, rispetto ai media occidentali che invece non vi prestano attenzione».

Nava Hefetz **«Rabbini per i diritti umani»**

ISRAELE

«Dopo Annapolis, nulla è cambiato» dice Nava Hefetz, direttrice del settore educativo dell'Associazione «Rabbini per i diritti umani». La Hefetz ha sottolineato a proposito del dopo Annapolis che «forse bisogna attendere un po' di tempo, ma non ripongo grandi speranze in questo genere di conferenze, che alla fine non portano a nulla».

La rabbina, di tendenza liberale, ha proseguito affermando che «le parti (israeliani e palestinesi, ndr) mancano di una vera leadership che porti nel cuore la preoccupazione di porre fine al conflitto. Oggi, le nostre leadership hanno a cuore solo le proprie tasche, a loro non interessa il popolo. A dire il vero, non mi è possibile nemmeno chiamarle leadership, poiché secondo me il leader è colui che si prende davvero delle responsabilità nei confronti del suo popolo». La Hefetz ha quindi ricordato «la fine che ha fatto, più di dieci anni fa, un vero leader coraggioso, che intendeva fare dei veri cambiamenti». Un riferimento, questo, a Yizhak Rabin, assassinato nel 1995 da un estremista israeliano.

Quanto alle attività di «Rabbini per i diritti umani», la rabbina ha spiegato che «la nostra organizza-

zione svolge numerose attività, tra operazioni dirette e indirette», precisando che «le operazioni dirette sono quelle nei Territori palestinesi. In una parte dei territori occupati abbiamo due rabbini che lavorano tutto il tempo con un collega palestinese dei Territori per coordinare le attività che svolgiamo coi palestinesi». Infatti, la caratteristica dell'associazione è quella di «attendere che i contadini palestinesi ci chiedano aiuto e ci diano una lista di cose da fare. Ad esempio, durante la stagione della raccolta delle olive cerchiamo di garantire loro protezione grazie all'intervento di centinaia di volontari israeliani».

L'attivista israeliana ha ricordato che «mentre lo scorso anno non vi sono stati quasi problemi, quest'anno ne abbiamo avuti molti, soprattutto da parte dei coloni. Un nostro volontario ebreo israeliano è stato arrestato e ci sono voluti tre giorni per liberarlo grazie all'intervento di una rete di solidarietà mediatica molto efficace». Tra le altre attività dell'organizzazione, ha aggiunto, vi è quella di «ricostruire le case distrutte dalla municipalità a Gerusalemme est, poiché non autorizzate. Ma bisogna sapere che ottenere l'autorizzazione è praticamente impossibile e gli abitanti aumentano in continuazione», costringendo ad «aggiungere abusivamente un piano o una stanza» alle loro case. Dal 1967 ad oggi, ha spiegato la rabbina, «il 60 per cento degli alloggi sono stati costruiti in questo modo».

La Hefetz ha poi ricordato che «nel 2002, dopo gli attentati terroristici e la risposta repressiva da parte dell'esercito israeliano, la «Rabbini per i diritti umani» ha preparato un documento, il Manifesto delle religioni, radunando le leadership religiose delle tre fedi monoteistiche di tutte le correnti, protestanti, cattolici, mistici, imam sunniti,

drusi, rabbini ortodossi, riformisti e conservatori per lanciare un appello alle due parti a fermare la violenza, che non porta a nulla». La rabbina ha sottolineato che «l'appello è ancora valido ed è stato esteso al di fuori della regione e accolto dai preti cattolici del Sud Africa, dagli imam della Gran Bretagna, da due imam di New York, e altri». A tutt'oggi, ha concluso, il Manifesto ha raccolto «più di 200 firme».

Nadia Yassine* «Giustizia e spiritualità»

MAROCCO

Il Movimento marocchino «Giustizia e spiritualità», un'organizzazione islamica proibita in Marocco, «condanna la violenza per principio e anche a livello di analisi politica» ha dichiarato Nadia Yassine, figlia del fondatore del Movimento, Abd al-Salam Yassine, che ha sottolineato che «da quando è stato fondato trent'anni fa, il gruppo è famoso per le sue posizioni contrarie alle soluzioni violente». In un'intervista a margine della sua partecipazione alla seconda Piattaforma Medlink che si è svolta a Roma, la Yassine ha affermato che «la violenza genera violenza», mettendo in evidenza che «anche la violenza di Stato ha delle ripercussioni sulle società che si definiscono islamiche. Allora vi è chi, in nome dell'Islam, ricorre a opzioni ancor più violente di quelle praticate dallo Stato». Quanto al rapporto tra il Movimento e il governo di Rabat, la Yassine lo ha definito «molto complicato», spiegando che i membri del suo gruppo sono «avversari noti» per lo Stato marocchino. Tuttavia, ha aggiunto, «da un lato rappresentiamo un grande pericolo per lo Stato, in quanto conosciamo la società dalla sua base popolare, attraverso le nostre attività di insegnamento e sensibilizzazione. Dall'altro, a volte siamo considerati dalle autorità una valvola di sicurezza, poiché inquadriamo i giovani e in qualche modo rappresentiamo una barriera contro l'*escalation* della violenza». L'attivista islamica ha sottolineato che «la repressione esiste sempre, anche se celata. Tuttavia, i responsabili fanno molto bene che noi non abbiamo alcun rapporto con il terrorismo». La Yassine, che è fondatrice e responsabile della sezione femminile del Movimento, ha affermato che «la nostra esperienza è quasi unica nel suo

genere nel mondo arabo-islamico. La presenza della donna e la sua partecipazione nel nostro gruppo non è semplicemente opportunismo politico, come accade negli altri movimenti islamici e non. Per noi si tratta di una questione di principio, anche se è difficile applicarla totalmente». L'attivista ha precisato che da quando nacque la sezione femminile negli anni '80 ad oggi, «la partecipazione effettiva delle donne è arrivata al 30 per cento e questo senza bisogno di stabilire delle quote o alcuna imposizione dall'alto, ma semplicemente grazie all'educazione quotidiana e continua, fino a che la donna ha trovato la sua collocazione piena all'interno del gruppo e della società».

Il Movimento, ha evidenziato la Yassine, è in contatto anche con le altre associazioni femminili: «Nel 1995 avevamo deciso di organizzare dei dibattiti nazionali invitando tutti i partiti politici e gli attivisti della società civile, tra cui anche i gruppi femminili. Nei primi anni la risposta è stata positiva, ma a causa della pressione delle autorità c'è stato un ritiro graduale fino a che i contatti si sono interrotti.» Nonostante questo, ha assicurato, «noi siamo dalla parte del dialogo con tutti, anche se non tutti vogliono dialogare con noi».

* Una personalità molto controversa, Nadia Yassine, nel suo paese e all'estero, oggetto di grande ammirazione e stima per alcuni, di avversione profonda per altri. Il suo movimento è stato accusato di legami con i terroristi integralisti islamici, ma Nadia Yassine rifiuta radicalmente questa attribuzione.

INTERVENTI

Mia zia lottava per togliersi il velo; mia sorella per indossarlo...

Adnane Mokrani, teologo algerino-tunisino

ITALIA

Vivo in Italia da dieci anni, penso e scrivo in italiano, ma in quest'occasione, data la presenza di un folto numero di partecipanti arabi, parlerò nella mia lingua madre. Cercherò di tracciare un percorso, di dare alcune idee che delimitino un po' la nostra posizione dal punto di vista culturale e storico. È vero che sono un teologo, tuttavia il concetto arabo e quello italiano di teologia non si equivalgono; parlare di teologia nel Cristianesimo e nell'Islam è cosa profondamente diversa. Io mi definirei piuttosto uno studioso della religione islamica, ma accetto di chiamare teologo chi nell'Islam di oggi parla di teologia come un esperto. Il mio vuole essere un tentativo di racconto, vi narrerò di tre generazioni: la mia, quella che mi ha preceduto, dei miei genitori, e quella dei miei antenati. Attraverso questo discorso cercherò, prendendo spunto dalla mia specializzazione e dalla mia esperienza di vita, di definire le peculiarità di ognuna. I miei antenati appartengono alla società cosiddetta tradizionale nel suo senso più compiuto. Dopo la rivoluzione del Mokrani in Algeria nel 1871, la famiglia Mokrani si è rifugiata in Tunisia, un paese tradizionale. Mio nonno paterno conosceva il Corano a memoria, ma aveva subito l'influenza dei riformatori religiosi nel XIX e negli inizi del XX secolo. Dunque un approccio tradizionale il suo, ma con aperture ad amici cristiani, ebrei, francesi, italiani, ai quali offriva vino pur essendo astemio in quanto musulmano. Oggi è pressochè impossibile vedere un musulmano offrire vino ad amici non musulmani. Mi ricordo che sul suo passaporto c'era scritto «cittadinanza francese, musulmano d'Algeria», perchè viveva nell'Impero coloniale francese.

L'epoca dei miei genitori è invece l'epoca della lotta per l'indipendenza dal colonialismo, la generazione delle ideologie laicistiche. Anche qui si presentano delle difficoltà di traduzione, dato che termini come laico, laicista, secolarismo, non hanno una perfetta corrispondenza nella lingua araba, che possiede solo il termine laicismo. La non equi-

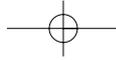
valenza crea un problema di delimitazione tra i concetti.

Quella fu la generazione della presa di coscienza del nazionalismo arabo, delle ideologie del baatismo, del panarabismo, del marxismo con le sue varie sfumature. Ricordo molto bene le ribellioni delle mie zie contro mio nonno per disfarsi del velo, per indossare la minigonna, per andare fuori a studiare. Queste sono le caratteristiche della seconda generazione.

La mia generazione rappresenta un'altra svolta storica, è la generazione islamica o islamista, nata in seguito al fallimento del progetto dello Stato moderno nel mondo arabo.

In casa mia si incontravano queste tre generazioni, e si verificava ogni volta uno scontro pacifico, un interscambio. Potrei riassumere la situazione dicendo che c'era una discussione molto vivace tra mia zia, che appartiene all'ideologia panaraba-nasseriana, mio padre, marxista con tendenze maoiste e me, che avevo un approccio più vicino ai movimenti islamici. Chi è più vicino a noi, l'arabo cristiano o il musulmano non arabo? Basta appartenere alla nazione islamica, dicevo. Mia zia diceva che l'importante è l'appartenenza alla nazione araba. Mio padre era invece convinto dell'inutilità di quella discussione, perchè per lui lo scontro era tra proletariato, i contadini, e proprietari dei mezzi di produzione. Questo era il punto della situazione.

Oggi mi sento più vicino alla posizione di mio padre, ma con alcune sfumature, che ora mi appresto a illustrare. Come le mie zie si ribellarono a mio nonno per togliersi il velo, mia sorella si è ribellata a mio padre per indossarlo. La mia generazione aveva un sogno islamico, il sogno della realizzazione di un'indipendenza radicale. Riteniamo che lo Stato moderno avesse fallito nell'intento di produrre sviluppo e giustizia, che la sua autorità fosse protetta da microscopici cavilli, che tengono il popolo lontano dal potere. Urgeva la giustizia sociale e per noi l'Islam era l'in-



dipendenza culturale dall'Occidente. Siamo differenti e abbiamo il diritto di essere diversi, così come abbiamo il diritto di portare avanti la nostra memoria storica e la nostra identità, dicevamo. Ed era un bel sogno.

Ma abbiamo vissuto esperienze amare, soprattutto negli anni Novanta, errori tragici fatti dalle opposizioni di alcuni governi di paesi governati dall'ideologia islamica, poi c'è stata l'ondata di violenza scatenata dal terrorismo. Tutto questo ha provocato una crisi nella mia generazione. Mia sorella, che si era lasciata convincere a portare il velo nonostante il rifiuto di mio padre, quando passava davanti a giovani barbuti era tranquilla, si sentiva protetta da questi musulmani praticanti. Ma dopo gli ultimi eventi in Algeria le cose sono cambiate. Quando passava davanti a un gruppo di giovani islamici con la barba folta si sentiva preoccupata. L'Islam è diventato simbolo di tensione, di inquietudine.

La domanda da fare è dove siamo oggi? Che cosa vogliamo? Dopo il fallimento del progetto di Stato moderno, dei movimenti nazionalisti, dopo l'aggravamento della crisi e il fallimento delle esperienze islamiche e islamiste è possibile trovare un'alternativa, un pensiero nuovo? Ritengo che lo Stato nazionale sia uno stato razzista per forza di cose, perchè esclude le minoranze dal suolo del paese. Questo si è visto con i curdi, con i berberi, con tutte le minoranze etniche e religiose. Lo stato religioso emargina le minoranze religiose, uno stato sciita che fa propria l'ideologia sciita emargina i sunniti.

Dopo tutte queste sconfitte non crediamo più facilmente ai motti, vogliamo contenuto. Vogliamo uno Stato che attui un'uguaglianza vera, sulla base del concetto di cittadinanza, che prescindano dall'appartenenza nazionale o religiosa. Estesa a tutti i cittadini che vivono sul suolo di uno stesso paese, che condividono i medesimi diritti e doveri.

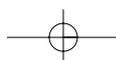
Alla luce della mia esperienza italiana, attraverso i dialoghi con i miei amici, vorrei ora accennare al concetto di laicismo. Purtroppo questo concetto è stato presentato in modo sbagliato nella maggior parte dei paesi a maggioranza islamica. È stato separato dal concetto di democrazia, abbiamo conosciuto laicismi assolutisti, dittature che pretendono di essere laiche, moderne. La laicità è una base della democrazia, perchè significa uguaglianza totale di tutti i cittadini, di fronte alla legge e allo Stato.

Le definizioni errate sono tantissime: di fronte alla definizione della distinzione tra Stato e chiesa, i musulmani hanno detto «non abbiamo chiesa,

la separazione tra Stato e chiesa non vale per noi». Un'altra definizione errata è quella della laicità come separazione tra religione e politica, equivoca perchè l'etica, la morale, nelle società arabe sono legate alla religione, dunque uno Stato slegato dalla religione è uno Stato amorale per la maggior parte della gente. Occorre trovare un nuovo concetto di laicità, come garanzia di giustizia e uguaglianza tra persone, due principi radicati nella coscienza islamica. Molti movimenti sono fondati sulla volontà di istituire la giustizia, pertanto legare la laicità a valori religiosi radicati è utile per far accettare la laicità. Non sto cercando di avvicinarmi all'ideologia occidentale, sto cercando di trovare una via moderna per attuare quei principi radicati nella coscienza. Non vogliamo una cesura con il passato, ma un governo più vicino ai valori della giustizia, questo è davvero molto importante. Poi c'è il contributo dei musulmani in Occidente, a inaugurare una nuova fase di dialogo religioso che non sia semplicemente diplomatico ma profondo. Perchè siamo tutti sulla stessa barca, e la tempesta è una davanti a noi tutti.

Anche la nostra idea di imam va cambiata, non deve essere una persona che si rivolge dall'alto ai fedeli mentre questi lo ascoltano. L'unicità di una persona che pensa al posto degli altri va cambiata. In alcune moschee in Occidente si è già pensato alla creazione di consigli per gestire la moschea che includano uomini e donne in egual numero, che siano spunti di riflessione per ammonire la società dai pericoli che incontra. L'imam, la cui funzione è quella di rivolgersi ai fedeli parlando di esperienze collettive e favorire un discorso religioso, deve poter essere anche donna.

In Italia, a Bari, da due anni abbiamo avviato un tentativo di collegare i movimenti di liberazione; c'è una teologa cristiana della liberazione, ce n'è una ebraica, abbiamo invitato Mark Ellis, e una islamica. Quindi c'è una base comune, che fa propria la giustizia, l'uguaglianza, la dignità dell'uomo. Un tentativo il nostro, volto a dare una speranza nuova, perchè abbiamo urgente bisogno di speranza: la situazione internazionale è davvero preoccupante, la legalità internazionale è quella che conosciamo, le risoluzioni Onu ormai sono parole che non trovano riscontro nella realtà. Viviamo una situazione di arretratezza preoccupante, che provoca un senso di profonda frustrazione. Forse il ruolo delle religioni potrebbe essere quello di riaccendere la speranza, di liberare l'uomo dall'egoismo individuale e collettivo. È la religione che rende l'uomo più umano e più vicino a Dio.



Tre immagini dai balcani

Michele Nardelli, *Osservatorio sui Balcani*

ITALIA



www.osservatoriolbalcani.org

Prologo

Ho pensato di proporvi tre immagini, un contributo che mi viene da uno specifico punto di osservazione, ovvero una delle sponde – forse fra le più inquiete – del Mediterraneo. Una sponda – quella balcanica – che è presa in considerazione solo quando scorre il sangue per poi tornare nell'oblio, dimenticandoci così di un piccolo particolare: che il Novecento nasce e muore a Sarajevo. Non credo sia affatto casuale, ma – al contrario – l'esito di una dislocazione geografica che ne ha condizionato e ancora ne condiziona le vicende politiche e culturali, ovvero il rappresentare la grande faglia fra Oriente ed Occidente nel cuore dell'Europa. Quell'Europa che si fa o si disfa proprio qui, in uno scontro aperto – senza esclusione di colpi – fra progetto politico europeo e disegno euroatlantico.

Parlarvi in pochi minuti dei terremoti che questa faglia produce non è possibile. Allora mi sono rifugiato, come vi dicevo, in tre immagini che vi vorrei proporre:

1. L'Editto di Blagaj
2. La *balkanska krcma*
3. La principessa Europa

1. L'Editto di Blagaj

La prima di queste immagini è l'Editto di Blagaj. Blagaj è un piccolo villaggio a pochi chilometri a Sud di Mostar, in Bosnia Erzegovina. Lì, da una roccia accanto all'antica *tekija*, la casa dei dervisci risalente al XVI secolo, esce la più grande sorgente europea per quantità d'acqua alla fonte, il fiume Buna. La *tekija* è un luogo di straordinaria spiritualità e raffinatezza, con i suoi soffitti in legno intagliati da mani esperte del tempo e con un avveniristico sistema di riscaldamento dell'acqua inserito

nel pavimento. Ma la cosa più importante di questo luogo fu l'emanazione dell'editto chiamato appunto «di Blagaj», del quale la *tekija* conserva una copia (la versione originale è in un monastero francescano nei pressi dei Fojnica).

L'Editto fu emesso dal sultano Mehmet II el Fatih al fine di garantire i diritti fondamentali delle genti bosniache all'atto della conquista turca della Bosnia, nel 1463.

Esso rappresenta una straordinaria testimonianza dell'intreccio di culture che hanno attraversato e costituito l'elemento fondativo dell'Europa, quello stesso intreccio che nei giorni nostri – sotto i colpi dello scontro di civiltà e delle paure – si vorrebbe negare. Forse inconsapevoli che con questa operazione si negherebbe l'idea stessa di Europa. «Editto del sultano Mehmet II el Fatih, figlio di Murat-Khan, sempre vittorioso!

La volontà dell'onorabile, segno sublime del sultano, sigillo splendente del conquistatore del mondo è la seguente:

Io, sultano Mehmet-Khan, informo il mondo intero che coloro i quali possiedono questo editto imperiale, i francescani bosniaci, sono nei miei favori per cui io dispongo:

- fate che nessuno infastidisca o disturbi né loro, né le loro chiese;



- permettete loro di vivere in pace nel mio Impero;
- lasciate stare al sicuro coloro che presso di loro sono rifugiati;
- permettete loro di tornare e di sistemare i loro monasteri senza timore in ogni paese del mio Impero.

Né la mia altezza reale, né i miei visir, né il personale alle mie dipendenze, né la mia servitù e nessuno dei cittadini del mio Impero potrà insultarli o infastidirli.

Non permettete a nessuno di attaccarli, insultarli, né di attentare alle loro vite, proprietà o chiese. Se loro ospiteranno qualcuno proveniente da fuori e lo introdurranno nel mio paese ne hanno la mia autorizzazione.

Poiché ho così disposto, ho graziosamente emesso questo editto imperiale e ufficialmente assumo l'impegno.

Nel nome del creatore della terra e del cielo, colui che nutre tutte le creature, nel nome dei sette musafes e del nostro grande profeta e nel nome della spada che io impugno che nessuno si comporti diversamente da ciò che ho scritto fin tanto che mi saranno fedeli e obbedienti alla mia volontà.

Blagaj, 28 maggio 1463».

Siamo a metà del XV secolo. In quel tempo si cacciano gli ebrei dalla Spagna e la conquista delle Americhe avviene all'insegna della distruzione delle civiltà e delle culture autoctone. Dall'Impero ottomano – dipinto come oscurantista ed oppressivo – viene in questo caso una pagina di civiltà, forse la più antica dichiarazione dei diritti umani conosciuta nella storia. Precede di 326 anni la rivoluzione francese del 1789, di 485 anni la dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

L'Editto di Blagaj indica un'altra storia, il preludio alla nascita di un sincretismo culturale che fa dei Balcani il cuore stesso dell'Europa. Proprio perché non corrisponde ad una lettura manichea delle vicende che hanno opposto cristianità e Islam, è un cuore che tendiamo a rimuovere, quasi rappresentasse un'insidia alle radici cristiane dell'Europa.

Come abbiamo rimosso e non elaborato ciò che è avvenuto nel cuore dell'Europa negli anni '90 del secolo scorso, con il riapparire dei primi campi di concentramento dopo l'Olocausto, con l'assedio di tre anni e mezzo di Sarajevo, la Gerusalemme dei Balcani. Una guerra che qualcuno ha definito urbicidio, a prescindere che le vittime fossero di questa o quella nazionalità. Il simbolo di questa tragedia è stata non a caso la biblioteca nazionale di Sarajevo con milioni di volumi andati in fumo.

Gli obiettivi militari delle nuove guerre non sono le postazioni nemiche ma la cultura.

Una guerra, quella degli anni Novanta, che non rientrava nel nostro immaginario e dunque non riconducibile al bisogno di schierarci secondo lo schema amico-nemico. Che si è definita etnica, quando in realtà si trattava del manifestarsi della postmodernità, la guerra come terreno di estrema deregolazione, dove prosperano gli affari e si nutre la finanziarizzazione dell'economia. Il mito dei nazionalismi balcanici – infatti – non è la patria, ma gli stati *off-shore*; non è il sangue e il suolo ma più prosaicamente la Hummer dagli accessori dorati che viene presentata nei *luxury shows* che si svolgono nelle capitali europee che furono comuniste, i traffici del plutonio, dei rifiuti tossici e degli esseri umani.

Una postmodernità che abita i luoghi che le sono più congeniali, dove non ci sono regole se non quelle neo feudali, dislocati in forma a-geografica rispetto alle tradizionali divisioni del mondo. Facendo così piazza pulita di categorie come sviluppo e sottosviluppo, ormai inservibili a descrivere le forme moderne dell'inclusione e dell'esclusione. Che riduce a merce ogni aspetto della nostra esistenza. Che disprezza ogni forma di mediazione e compromesso sociale, che cavalca le forme dell'antipolitica e che ben si adatta ai meccanismi della democrazia plebiscitaria. Che prega prima di ordinare la morte, che brucia i libri e che uccide i giornalisti che fanno bene il loro mestiere. Che non ama la cultura e le città. Che si alimenta di miti e di paure.

È in questo ingorgo che lo scontro di civiltà sembra auto avverarsi.

2. La *balkanska krcma* (la locanda balcanica)

La seconda immagine è la locanda balcanica. Rada Ivekovic la definisce un «luogo di scambio e di formazione dell'opinione pubblica» (o di ciò che ne prende il posto: i rumori)¹.

La *krcma* è un ambiente chiuso, in tutti i sensi, dove non gira l'aria. Dislocato nelle periferie è il regno della *palanka* (il villaggio), del fango e della grossolanità. E della *terevenka*, la sbornia senza memoria. Dove si disprezzano gli intellettuali, il pensiero e la letteratura. Dove gli abitanti delle città, simbolo di cosmopolitismo, sono considerati depravati e parassiti.

Nella locanda la fanno da padroni il pettegolezzo e la denigrazione, l'invidia e il rancore. È il luogo dei fantasmi maschili, dove si generano vio-

¹ Rada Ivekovic, *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina editore.

lenza e pornografia. Ma è soprattutto il luogo dove gli umori diventano rancore... E il rancore diviene progetto politico.

Voglio dire che sarebbe un errore pensarla come qualcosa di arcaico, anche se nelle sue forme più tradizionali la *krcma* tende a scomparire.

La locanda è infatti un concetto filosofico, viene dai Balcani ma lo possiamo ritrovare in ogni altra latitudine. A ben guardare ha a che fare con lo spaesamento delle nostre comunità di fronte alle dinamiche della globalizzazione. L'incerta identità che questo passaggio di secolo e la crisi delle ideologie otto-novecentesche ci ha lasciato in eredità. Quel bisogno di radici di fronte all'omologazione, che tende a farci chiudere anziché ad aprirci alla consapevolezza dell'interdipendenza, alla ricerca di nuove identità e di nuovi pensieri. Con l'effetto di pensarsi non parte di un comune destino ma in sottrazione, ovvero ad affermare la nostra identità nella negazione dell'altro. Un bisogno di radici che tuttavia appare l'unica risposta culturale e politica accessibile a comunità disorientate, prive di riconoscibili spazi di confronto pubblico, che offrano loro spazio di rappresentanza ed espressione reali, e non apparenti. Un bisogno di radici che tuttavia – come l'inselvaticarsi degli animali domestici abbandonati, lasciati a se stessi in ambienti a loro ostili perché troppo artificiali e complessi per essere abitati grazie al solo istinto di sopravvivenza – può sfociare nella barbarie dell'aggressività che guadagna suolo e spazio vitale con il sangue. E può essere brillantemente strumentalizzata da centri di manipolazione del potere che di arcaico, a loro volta, non hanno nulla.

Questo è quel che fermenta tra i fantasmi della «locanda balcanica», i luoghi sotto casa della moderna barbarie. Che spesso noi non sappiamo cogliere, ma che l'antipolitica sa ben interpretare. È la paura. Che mette insieme l'incertezza sociale ed il rancore verso l'ingiustizia che non trova più gli strumenti dell'emancipazione e della liberazione, spuntati nei loro esiti tragici. Che non va

sottovalutata, perché – come in ogni conflitto – la paura dell'altro rappresenta l'anticamera della guerra. Ma la paura è un fatto reale, non può essere esorcizzata. Va affrontata, invece, elaborata, fatta evolvere in positivo.

Non è affatto casuale che investa le aree sociali più esposte e prive di strumenti di elaborazione, spesso incapaci di ascoltare le narrazioni altrui, sempre che ci siano, perché questi stessi processi di paura e di aggressività sono spesso reciproci. Non è facile mettersi in comunicazione, bisogna averne gli strumenti e occorre un passaggio ineludibile: il riconoscimento del dolore degli altri.

Ma quanto abbiamo saputo nella nostra Europa riconoscere il dolore degli altri? Siamo pieni di memorie divise, ciascuno a coltivarci il proprio dolore, in attesa che prima o poi la storia faccia giustizia. Ma senza elaborazione collettiva la memoria diventa incubo, e il tempo non è affatto galantuomo.

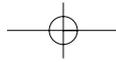
Che cos'è la riconciliazione – di cui continuiamo a parlare spesso a vanvera – se non una forma di elaborazione del conflitto?

3. La principessa Europa

Siamo così alla terza immagine. Zygmunt Bauman, in un suo recente lavoro, ci racconta di quando la principessa Europa venne rapita da Zeus e di quando suo padre, Agenore – re di Tiro in Fenicia – mandò i suoi figli a cercarla. Uno di essi, Cadmo, facendo vela verso Rodi, sbarcò in Tracia vagando per le terre che poi avrebbero preso il nome della sua sventurata sorella. Giunto a Delfi chiese all'oracolo dove si trovasse Europa. In risposta ricevette un consiglio pratico: «Non la troverai. – gli disse – Prendi invece una vacca: la seguirai pungolandola, ma non lasciarla mai riposare. Nel punto in cui cadrà a terra sfinita, costruisci una città»². È la storia dell'origine mitica di Tebe.

Altre storie, altri racconti, ci parlano di un'Europa che non si scopre, ma di una missione, qualcosa

² Zygmunt Bauman, *L'Europa è un'avventura*, Edizioni Laterza.



da costruire, un lavoro che non finisce mai, che trae origine dalla civiltà mediterranea. Ci raccontano di un'Europa che nasce fuori di sé. Degli europei che, a dispetto dei popoli stanziali, erano nomadi. Di un'identità europea che interiorizza la differenza, allergica alle frontiere, ad ogni fisicità e finitezza.

Ora, se questa immagine non corrisponde all'Europa dei giorni nostri, forse varrebbe la pena di chiederci che cos'è accaduto.

Non posso qui ripercorrere mezzo millennio di storia, ma qualche domanda la vorrei porre. Quante cacciate degli ebrei o dei mori dalla Spagna siamo disposti a tollerare? Quante altre conquiste e distruzioni di civiltà siamo disposti ad accettare per rivendicare l'autosufficienza del «monoteismo occidentale»? Quanti *pogrom* dobbiamo ancora vedere dopo quel che è accaduto nel Novecento?

Forse la risposta sta nel fatto che quel che accade nel Mediterraneo del XV secolo, nonostante Fernand Braudel, non lo abbiamo saputo elaborare. Così come il secolo dell'Olocausto e dei *gulag*, nel quale siamo ancora immersi, incapaci di far i conti con la nostra storia, quella più lontana come quella più recente.

Allo stesso modo non abbiamo compreso – nonostante Predrag Matvejevic – quel che le sponde del Mediterraneo hanno portato nei nostri linguaggi, nei costumi, nell'arte, nei mercati, sulle nostre stesse tavole.

Forse la risposta sta nel fatto che non ci conosciamo, che non abbiamo coscienza di noi stessi. Del nostro stesso essere popolo di migranti.

«Eppure lo sapevamo anche noi
l'odore delle stive
l'amaro del partire
Lo sapevamo anche noi

e una lingua da disimparare
e un'altra da imparare in fretta
prima della bicicletta
Lo sapevamo anche noi

e la nebbia di fiato alle vetrine
e il tiepido del pane
e l'onta del rifiuto
lo sapevamo anche noi
questo guardare muto

E sapevamo la pazienza
di chi non si può fermare
e la santa carità
del santo regalare

lo sapevamo anche noi
il colore dell'offesa
e un abitare magro e magro
che non diventa casa
e la nebbia di fiato alle vetrine
e il tiepido del pane
e l'onta del rifiuto
lo sapevamo anche noi
questo guardare muto»³

Le parole di Gianmaria Testa ci raccontano di un cortocircuito che ci ha resi incapaci di elaborare la nostra storia. Quello stesso cortocircuito della memoria nel quale si è rinchiusa l'Europa, incupita dai propri fantasmi, dove l'uomo-topo (per usare la dura immagine di Adriano Sofri) colpisce di più il nostro immaginario del traffico di esseri umani.

Paghiamo le conseguenze dell'autismo nel quale siamo caduti negli anni Novanta e gli effetti collaterali delle «guerre infinite» che hanno materializzato uno scontro di civiltà tanto evocato. Uno di questi è rappresentato dall'arretramento del processo di costruzione dell'Europa politica, divisa fra approccio euroatlantico ed euromediterraneo, facendo emergere due diverse concezioni delle istituzioni comunitarie, l'Europa degli Stati in opposizione all'Unione europea intesa come soggetto politico unitario e federato, come forma di governo al di là degli Stati nazionali che «potrebbe fare scuola nella costellazione postnazionale»⁴.

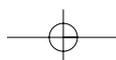
Invece – per tornare a Braudel – continuiamo ad affrontare i grandi temi che oggi investono l'area mediterranea con gli strumenti interpretativi del tempo precedente. Un approccio – quello post nazionale – che dovrebbe guidarci nella crisi del Kosovo come in quella israelo-palestinese.

Il Mediterraneo quale spazio politico postnazionale, pensato non per omologare, ma al contrario per preservare e aprire le culture.

E l'Europa in questo mare, come soggetto in dialogo con quel che le è accanto, capace di vivere con l'altro, imparando a vivere insieme all'altro. Forse così riusciremo a riportare il sorriso sul volto della principessa Europa.

³ Gianmaria Testa, *Rituali*, dall'album «Da questa parte del mare».

⁴ Europa, *identità perduta*, Jacques Derrida e Jürgen Habermas, «la Repubblica», 4 giugno 2003.



Se le religioni diventano strumenti politici...

Touriya Lahrech, *sindacalista Cdt*

MAROCCO

Sono veramente felice di trovarmi qui e di incontrare tante persone che ho avuto la possibilità di conoscere lo scorso anno, vorrei quindi ringraziare gli organizzatori di Medlink per averci dato l'occasione di incontrarci e dialogare, soprattutto di ascoltarci l'un l'altro, cosa più che mai importante in questo momento, in cui vogliamo costruire un altro mondo possibile, come è stato detto stamattina.

Io rappresento il Forum sociale e sono anche sindacalista, membro dell'Ufficio esecutivo della Centrale sindacale della Confederazione democratica del lavoro in Marocco.

L'argomento odierno è molto importante per me, proprio perchè credo che la congiuntura ce lo richieda.

Sono musulmana, araba, mediterranea, africana, quindi riunisco molte culture insieme.

Come musulmana mi è stato detto che dovevo pregare cinque volte, che dovevo digiunare, che dovevo amare gli altri, che non dovevo mentire, che si deve sempre pensare al giorno del giudizio, ma non mi sono mai chiesta a quale fazione appartenessi. Per me l'Islam era semplicemente un insieme di valori, e molto più di questo. Sono quindi intrisa di una cultura che insegna a concertare sempre le proprie decisioni con gli altri, fatto positivo per avere un'idea più vicina alla realtà.

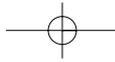
Io ho vissuto all'Università di Fez, dove ero militante e facevo parte dell'Unione degli studenti marocchini, ero una militante di sinistra pur avendo dentro di me tutti questi valori islamici. Eppure non c'era nella mia mente nessuna contraddizione perchè tutto si riuniva, i valori dell'Islam e della sinistra erano per me identici stimoli verso l'aspetto migliore dell'essere umano. Poi a un certo punto ho iniziato a farmi delle domande,

a cercare dei punti concreti di riferimento, e questo è avvenuto durante gli eventi che hanno sconvolto l'Università, di cui ora non vi voglio raccontare perchè troppo dolorosi per noi, e con il piano d'azione per le donne.

Ho cominciato a capire quali fossero le sfumature dell'Islam, ogni volta che mi battevo per la promozione della donna mi si rispondeva con versetti coranici o cose così. Per me invece, nipote di un teologo, era tutto diverso, perchè per me l'Islam è qualcosa che consente di promuovere l'essere umano e quindi la donna. È qui che ho cominciato a studiare e a capire che mi trovo in una realtà dolorosa. L'Islam non viene più visto come una religione, come un modo di vita o un insieme di valori, è un Islam politico.

Durante la marcia delle donne, e alcune sono qui, ogni volta che le organizzazioni femminili parlavano di una rivendicazione c'era sempre qualcosa che ci veniva opposto, l'Islam. Il piano d'azione che noi avevamo richiesto e che era nato da un dibattito, è stato invece adottato in Marocco dalle fazioni islamiche, che lo hanno accettato non perchè partorito dalla società civile ma in quanto imposto dall'alto. Nonostante sia stato definito un buon codice di famiglia, altro non era che la risposta alle rivendicazioni delle donne, che sono state trattate nei modi più terribili.

Io sono fiera di essere musulmana, sono orgogliosa di essere araba, queste sono fonti di ricchezza per me. Purtroppo però si sta iniziando a utilizzare per fini politici la religione, anzi le religioni perchè non si può parlare solo di Islam, altrimenti sarebbe un falso dibattito. Tutti gli estremismi religiosi presentano dei problemi: ci sono cristiani estremisti che mettono bombe nelle cliniche in cui si pratica l'aborto, ci sono ebrei estre-



misti. Noi abbiamo vissuto insieme agli ebrei e non ci siamo mai chiesti di quale religione fossero, erano nostri vicini e basta. Ci è stato detto di vivere in pace con il nostro vicino e non che il vicino deve essere di questo piuttosto che di quel credo religioso. Quando però le religioni diventano strumenti politici, e questo è il problema, allora le cose non funzionano. Ci sono anche idee estremiste non religiose.

Ripeto che per me il dialogo è qualcosa di positivo, ricordo che l'anno scorso a Medlink avevo già detto che dobbiamo riflettere insieme, perché l'intelligenza è collettiva e soltanto attraverso

una riflessione comune possiamo arrivare a buone cose. Ma qual'è il nostro progetto di società? Che società vogliamo? Con quali strumenti possiamo cambiarla? Come potremmo lavorare tutti insieme? Queste sono le domande che dovremmo porci, senza tuttavia mai dimenticare l'importanza della tolleranza. Tolleranza è innanzitutto accettare noi stessi; se ho un amico marxista-leninista ateo come devo comportarmi? Se conosco un omosessuale cosa devo dirgli? Bisogna uccidere la gente, o lapidare le donne? È qui innanzitutto che si devono porre le basi per il dialogo, sulla tolleranza appunto.

Stato di giustizia, non Stato islamico

Abdul Halim Fadlallah, *Centro studi e documentazione di Beirut*

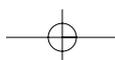
LIBANO

L'islam politico non può essere considerato come una formula teorica astratta, né si possono processare questi movimenti sulla base di definizioni prestabilite che non siano fondate sull'informazione e l'esperienza. L'importante è porre le condizioni per il dialogo, che non può mai essere avviato su basi statiche, né su pregiudizi o «no» a priori. La prima condizione del partenariato è che un partner non aggredisca l'altro. Il partner nel mondo islamico è rappresentato dalle varie correnti, organizzazioni e tendenze rappresentative che hanno una indiscussa legittimazione popolare. La novità portata dall'islam politico nel mondo arabo, senza poi giudicarlo, sta nel fatto che questo è riuscito a creare delle tendenze intellettuali, delle modalità operative di lotta che attirano una grande partecipazione popolare, a prescindere dal fatto che questa o quella abbia fatto bene o male.

Non si può, a mio avviso, cercare di promuovere lo sviluppo della sponda sud del Mediterraneo attraverso una nuova lettura dell'islam, o attraverso una moltiplicazione delle sue letture, o ancora attraverso l'assunzione di una delle letture in particolare. La riforma del mondo arabo non è raggiungibile con una nuova lettura teologica dell'islam, anche se questa può essere proficua e necessaria sul piano dottrinale. L'esperienza ci insegna che le riforme intellettuali non hanno por-

tato a nulla nell'ultimo secolo. Le idee riformatrici e illuministe nate alla fine del XIX secolo, le rivoluzioni di vari pensatori, non sono riuscite a cambiare la realtà politica e storica. Viceversa un movimento del tutto religioso, come la rivoluzione islamica in Iran, è riuscito ad operare questo cambiamento, a prescindere dal nostro giudizio sullo Stato istituito da questa esperienza. Dico che l'esperienza iraniana è riuscita a far evolvere la realtà in una certa direzione. Occorre comprendere l'esperienza dell'islam politico attraverso una lettura storica, aperta al cambiamento: quanto sentiamo dire sui talebani non è valido per l'Iran, e ciò che vale per l'Iran non è lo stesso per l'Arabia Saudita. I movimenti islamici di liberazione nazionale non hanno lo stesso carattere di Al Qaeda, ci sono differenze intellettuali e storico-sociali. Ad esempio c'è in corso un cambiamento radicale nell'islam politico, non accompagnato da una nuova interpretazione religiosa *sensu strictu*. I movimenti islamici nel mondo arabo sono riusciti a produrre tre cambiamenti.

Il primo. Ci sono molti movimenti islamici cosiddetti radicali, che sono passati dall'idea di Stato islamico all'idea di Stato di giustizia. Molti di essi, se guardiamo al loro percorso storico, sociale e politico, hanno trasformato il progetto della formazione di uno Stato della *sharia* in quello della costruzione di uno Stato di giustizia, che avvii una



riforma interna cui partecipino le molte forze politiche presenti.

Il secondo aspetto è l'evoluzione del concetto di *jihad*, l'accento ideologico-religioso del termine è stato abbandonato da molti movimenti islamici in favore di un significato di legittimazione nazionale, che cerca di raggiungere scopi connessi con le ambizioni dei popoli, per esempio la resistenza libanese o palestinese contro l'occupazione israeliana.

Terzo punto. Dopo l'11 settembre, dopo l'invasione americana del Medio Oriente e dell'Iraq, l'Islam politico si è trasformato per ribellarsi all'egemonia americana. La società civile araba ed islamica, anche non islamista, ha sfruttato la forza del sentimento religioso per darsi una collocazione politica. Se in molti paesi non ci fosse stata la resistenza dei movimenti islamici o di un certo Islam politico, molte fasce dell'opinione pubblica sarebbero state fagocitate dalla presenza americana. Anche questo è un aspetto che merita attenzione.

Se vogliamo far evolvere l'Islam politico a sud del Mediterraneo occorre riflettere su come la religione possa intervenire per creare consenso nel-

l'opinione pubblica, per avviare un cambiamento interno e far fronte alle aggressioni dall'esterno. Gli Stati Uniti hanno provato a mettere il Medio Oriente in una situazione in cui la riforma si accompagna all'abbandono della sovranità e all'inserimento nel progetto americano. Le forze di liberazione arabe, islamiche e non, propongono un altro percorso, che leghi i valori etici e sociali, radicati nel senso religioso, alla riforma interna, alla resistenza all'invasione e all'insediamento delle nuove forme dell'imperialismo.

Alcuni movimenti islamici nazionalisti dalla base consensuale molto ampia sono riusciti a creare questa specie di «ombrello», che ha riempito quel vuoto ideologico che è seguito al crollo dell'Impero sovietico. Forse questo vuoto non è stato riempito nel modo più opportuno, ma la presenza di queste resistenze ha privato le forze americane dell'egemonia nel mondo islamico e nelle società arabe.

Vi invito dunque a non adottare una visione semplicistica dei movimenti di liberazione islamici e non, occorre guardare con più attenzione al loro contenuto intellettuale, al loro percorso sociale e storico.

Se la chiesa diventa moschea...

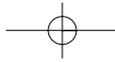
Fatos Lubonia, scrittore

ALBANIA



Vi porto in una realtà un po' diversa, ma con tante cose in comune. Vorrei prima raccontare una storia. Non so se tutti sanno che l'Albania è un paese dove c'è una popolazione divisa fra musulmani, cristiani ortodossi e cristiani cattolici. Non si sa bene adesso la percentuale,

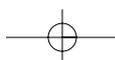
c'è ancora una maggioranza di musulmani, poi ci sono anche gli atei. È una storia che riguarda la città di Scodra, a nord dell'Albania, dove c'è un castello, e in questo castello c'è «una cosa», dico cosa perché è una chiesa medievale che dopo è diventata una moschea, quindi si vede il minareto, ma si sa anche che la storia e le strutture sottostanti sono di una chiesa. Ultimamente c'è stato un conflitto, una discussione forte tra i musulmani, perché un progetto sponsorizzato dall'ambasciata statunitense, dal ministero della cultura voleva ristrutturare questo monumento come chiesa, come era all'inizio, quindi i musulmani hanno reagito dicendo: «Questa è una moschea, perché volete farne una chiesa?» È una questione ancora non risolta ma l'interrogativo che nasce da questa storia è: come mai prima



non c'è stato conflitto, cosa è successo? Questa è un po' tutta la storia dell'Albania durante il ventesimo secolo. Direi che, in breve, questo non è venuto fuori perché nel ventesimo secolo quando è stato creato questo Stato multi-religioso, c'è stata la «religione laica» del nazionalismo che ha prevalso sulle religioni, quindi non si è fatto molto caso a questo oggetto che è rimasto com'era, distrutto. Poi è venuto il comunismo che ha imposto anche lui la sua visione, e l'ha lasciato lì. Direi che sono tutti e due disegni del modernismo, di un piano modernista. Adesso viviamo in un periodo dove c'è la rinascita delle religioni, il pericolo delle strumentalizzazioni anche di quelle, e siamo in un periodo postmoderno, anche se c'è ancora molto da discutere su cosa è modernità o modernismo. Io vorrei concentrare la mia riflessione su due questioni molto accese: primo, la questione dell'identità, che è molto discussa anche quando si parla dei conflitti. «Chi siamo noi – gli Albanesi si chiedono – perché prima siamo stati cristiani, poi siamo stati musulmani, perché sono arrivati i Turchi.» E qui c'è un approccio, che prevale purtroppo, essenzialista, sull'identità, si cerca un nocciolo d'identità, si cerca una mono-identità forte che rigetti le altre identità. Il problema dell'identità non è questo, l'approccio «alto» dell'identità è l'approccio che vede l'identità come un processo, come un avvenimento prolungato nella storia, che porta all'idea di multi-identità. Noi possiamo accettare questo oggetto anche come chiesa, come moschea, soltanto se abbiamo questo approccio sull'identità, che siamo anche cristiani, anche musulmani, anche altro; la questione della multi-identità è molto importante nell'accettazione anche dell'altro.

Un altro concetto che voglio decostruire, è quello di «tolleranza», perché quando si parla delle religioni nel mio paese, sono molto tolleranti perché non si uccidono tra di loro, anche se abbiamo avuto il comunismo più feroce. La tolleranza, anch'essa concetto del modernismo, è un concetto preso dalla biologia, che ha a che fare con l'assimilazione, con la superiorità dell'uno che tollera l'altro, che mette una soglia dove ti dice «io ti tollero, ma fino a qui, poi non ti tollero più» quindi, invece della tolleranza, viene proposta, quando si parla dell'Europa e dell'emigrazione, l'idea dell'ospitalità incondizionata, quindi non di tollerare l'altro ma di accettare l'altro, senza mettere condizioni, senza mettere soglie invalicabili. Direi che anche questo è molto importante nell'accettare l'uno o l'altro. Ma a

questo punto veniamo alla questione che ha posto l'amico egiziano, George Fahmi, all'inizio sul dialogo, su cos'è il dialogo, perché esso è sinonimo anche di conflitto. Infatti anche la particella «dia» si mette di fronte a parole come diametro, diavolo, mette due cose contrarie, l'una contro l'altra. E quando si tratta di accettare l'altro, anche di dialogare forse, è molto difficile mettere due religioni, che credono in una loro verità, a dialogare. Possono loro dialogare? Se non possono dialogare, allora cosa si può fare? Secondo me, nel tempo in cui viviamo, che non è quello dei progetti visionari che devono essere compiuti, ma piuttosto un processo che va difendendo valori, senza cercare di essere padroni della verità, il problema più grande è come fare a interiorizzare che la nostra verità non è la sola, di mettere in dubbio la nostra verità. Se ciascuno mette in dubbio la sua verità, si crea questo spazio di convivenza delle diversità. Il concetto della multiculturalità e dell'identità come un processo, come un avvenimento che scorre nel tempo, dà luogo allo spazio di accettazione dell'uno e dell'altro. Alla fine possiamo vedere questo oggetto che io ho dentro come chiesa e come moschea.



La proprietà deve basarsi sulla giustizia, non sulla forza

Mohammed Aldaraji, *Osservatorio sui diritti umani*

IRAQ

Lasciatemi iniziare con alcune domande che forse ci stimoleranno a formularne delle altre: Qual è la natura della fede?

Parliamo di fede, di credo... Il credo che cos'è? È un dono del Signore? È nella parola oppure in fondo al nostro cuore noi crediamo in qualcosa'altro? La giustizia cos'è? È la base della proprietà solamente quando scriviamo questa frase nei testi, e quindi, fuori dalle teorie, la base della proprietà è la forza?

Purtroppo molte cose che accadono sotto i nostri occhi contraddicono pienamente quanto ci insegnano le nostre religioni. Il nostro profeta, la pace di Dio su di lui, diceva che i profeti sono i suoi fratelli, e che «chi non crede nei profeti che mi hanno preceduto non crede nemmeno nell'Islam».

Dunque, se tutte le basi della pace e della coesistenza invitano alle stesse cose, dove stanno allora le differenze tra di noi?

Siamo governati da una politica bugiarda, che utilizza la religione come una merce. Quanto sta accadendo in Iraq è la più grande dimostrazione di ciò, purtroppo. Oggi osserviamo una forza, parliamo di fascismo ma nessuno parla di «bushismo». Il bushismo è fascismo, il bushismo ha

distrutto la nascente civiltà in Iraq, la prima Carta dei diritti umani... Questo è il bushismo, tutti temono i bushisti. Quando fu chiesto a Churchill cosa avrebbe fatto se si fossero verificati casi di corruzione nello Stato britannico, rispose con una domanda: «Qual è la situazione della magistratura britannica?». Quando gli fu risposto che la magistratura stava bene egli disse «state tranquilli finché la magistratura sta bene».

Nella nostra storia arabo-islamica abbiamo un detto: se gli emiri sono corrotti, se i giudici sono corrotti, allora la società è marcia. Se gli emiri sono i dittatori di oggi dobbiamo rivolgerci alla magistratura, ma se anche questa ha lo stesso grado di corruzione questo vuol dire che la società è ormai in via di dissoluzione.

Purtroppo la civiltà della pace di cui parliamo, che vogliamo, non si occupa dei diritti umani, della giustizia nel mondo arabo. La giustizia deve soccorrere queste persone minacciate che muoiono ogni giorno.

Leggiamo giornali pieni di bugie politiche; pochi giorni fa abbiamo partecipato ad un convegno a Ginevra, al quale era presente un rappresentante della Banca mondiale. Questi aveva con sé un lungo elenco di progetti da avviare in Iraq, ma una delle forti pressioni che arrivano dalla Banca mondiale all'Iraq è proprio quella di ritirare le sovvenzioni che permettono al cittadino iracheno di comprare il pane. Oggi il governo iracheno ha ridotto della metà le sovvenzioni sui generi alimentari, ciò significa che almeno il 70 per cento della popolazione risentirà pesantemente di tutto ciò. La corruzione sta corrodendo l'amministrazione pubblica.

Abbiamo raggiunto il terzo posto nel mondo per quanto riguarda la corruzione. Alcuni colleghi si sono offerti di insegnare ad ognuno di noi la cultura «dell'altro»; forse è difficile, ma abbiamo l'occasione per educare i nostri figli all'impegno per la giustizia, affinché ognuno di noi dia all'altro ciò che gli spetta in quanto suo diritto, non in termini di potere o di dominio.



Il mio sogno è passeggiare sulla riva del Mediterraneo

Abdallah Aburahman, Comitato popolare di resistenza contro il Muro di Bil'in

PALESTINA

Auguro pronta guarigione ai compagni feriti durante la manifestazione settimanale contro il Muro di separazione nel paese di Bil'in, vicino Ramallah. Inizio con un breve racconto. Quest'anno, nella stagione della raccolta delle olive che corrisponde alla festa di El Fitr che celebriamo, mia figlia di cinque anni sognava di partecipare per la prima volta alla raccolta delle olive in un campo che possediamo, purtroppo dietro al Muro di separazione. La piccola ha preferito andare alla raccolta piuttosto che alla festa dei bambini: ma al mattino quando siamo andati, la porta del Muro era serrata, con i militari; abbiamo passato momenti terribili, siamo stati picchiati e offesi. Mia figlia piangente mi ha detto: «Per favore, papà, non voglio più raccogliere olive, non voglio mangiare olive, fatemi tornare a casa». Il suo sogno è diventato un incubo ricorrente.

Passo a parlare del Muro. Ecco, in varie parti del mondo vediamo i muri crollare, vediamo i popoli che si uniscono. Noi vediamo che il governo israeliano continua a costruire il Muro per separare il contadino dalla sua terra, separare l'alunno dalla sua scuola, separare il malato dal suo ospedale, separare il fedele dal suo tempio, dal suo luogo di preghiera, e vediamo che questa pratica va avanti per chilometri e chilometri. In Cisgiordania il Muro è lungo 770 chilometri; questo Muro isola 29 paesi completamente, per una superficie di 160.000 dunum, arreca danno a 130 insediamenti, incide su 50.000 superfici coltivate, dunque il danno complessivo tocca una superficie uguale al 12% della superficie della Cisgiordania. Questa zona ormai è seminata di insediamenti coloniali, più di 100, con strade proprie vietate ai palestinesi, terre e strade di razzismo, che rendono la nostra vita impossibile perché è impossibile raggiungere i luoghi di lavoro; poiché non possiamo attraversare queste strade, dobbiamo fare lunghissimi percorsi a piedi. Il Muro, gli insediamenti, hanno lacerato la Cisgiordania, l'hanno trasformata in tre isole: nord, centro e sud. La Cisgiordania è spezzettata, la Cisgiordania è occupata perché ci sono le acque nel nord, ci sono le acque

nelle zone di El Ghor; tutte le nostre culture dipendono da queste acque sotterranee che ormai sono isolate. Dunque tutto questo impedisce che ci possa essere uno Stato palestinese vero e vitale. Non voglio parlare in modo generico, ma cercherò di descrivere il quotidiano: il mio villaggio, il villaggio di Bil'in che resiste contro il Muro. È un piccolissimo villaggio di 2.000 anime, a ovest di Ramallah, la maggior parte dei suoi abitanti sono coltivatori di olive, per noi l'olivo è un albero sacro; nel 2005, l'occupante ha cominciato a costruire il Muro per due chilometri con una larghezza di 50 metri, ha sradicato 50 olivi, ha separato l'abitato dalle terre coltivate. Qui parlo solo del mio villaggio: il Muro ha isolato 2.300 dunum coltivati principalmente a olivi. Dunque abbiamo creato un Comitato popolare per lottare contro la costruzione di questo Muro, dopodiché abbiamo avviato l'organizzazione di manifestazioni popolari, sin dal primo giorno in cui sono arrivati i trattori israeliani (il 20 febbraio 2005). Da quel momento abbiamo avviato i picchetti di fronte al Muro: il nostro motto è la «resistenza pacifica», non abbiamo armi, non abbiamo aerei né mezzi militari, abbiamo solo la volontà palestinese di stare con i nostri corpi davanti ai carri armati israeliani.

Non potrò mai dimenticare compagni che vengono da varie parti del mondo, che fanno parte del Movimento di resistenza internazionale e ci sono israeliani che dicono anche loro «no» al Muro di separazione, che sono solidali con noi, che partecipano alle nostre manifestazioni e ai nostri picchetti. Ci siamo basati anzitutto sulla creatività e cioè cercare di essere creativi, vedere modi nuovi per resistere; non accontentarci di dire «no» ai militari, ma abbiamo cercato di partecipare ogni giorno, dando nuovi contributi, nuovi modi per resistere a questa distruzione che incombe su noi tutti. Quando hanno cercato di sradicare i nostri olivi, siamo andati prestissimo, prima dell'arrivo dei militari e ci siamo incatenati agli olivi che dovevano essere sradicati per dire a loro e al mondo: «Se sradicate gli olivi, dovete sradicare i palestinesi dalla loro terra» e questa è stata una mossa che li ha colti di sorpresa.

Un'altra volta quando abbiamo voluto resistere contro i trattori israeliani, ci siamo messi dentro a botti di acciaio, saldando la chiusura davanti ai trattori, così abbiamo ritardato i loro interventi. Nel 2006, durante i mondiali, abbiamo proiettato tutte le partite sul Muro; abbiamo invitato tutti gli italiani, i francesi, a vedere le partite proiettate sul Muro per dire che noi siamo legati in maniera indissolubile alla nostra terra. Abbiamo cercato di dare continuità al nostro movimento: dal 20 febbraio 2005 fino a ieri c'è stata una manifestazione continua, nessun venerdì passa senza una manifestazione. Poi abbiamo dovuto creare una piccola leadership del villaggio, un Comitato popolare per la lotta contro gli insediamenti e contro il Muro; abbiamo instaurato un ottimo rapporto con i media per diffondere le idee, l'informazione.

Dunque questa esperienza ha portato dei frutti. Finora ho parlato dell'aspetto popolare, della resistenza popolare, ma nel contempo c'era un percorso parallelo legale: per esempio c'era un *team* di avvocati che seguivano la faccenda sul piano legale-giuridico; anche se non riteniamo equa la magistratura israeliana, non abbiamo alternativa. Il 9 aprile 2007 abbiamo strappato una Risoluzione dalla Corte suprema che ha dell'incredibile: questa decisione ha restituito una parte dei territori sequestrati, ma ha anche consentito di costruire il Muro su una parte dei nostri territori e questo ha reso legale l'istituzione di un insediamento, dunque è stata una mezza vittoria. Questo ha significato il furto delle acque sotterranee che utilizzavamo.

Abbiamo ottenuto un'altra decisione legale tenendo la porta del Muro aperta, abbiamo bloccato l'allargamento dell'insediamento, siamo riusciti a far distruggere alcune case dell'insediamento e siamo riusciti a tenere unito il villaggio, perché noi non siamo un partito «contro questo o con quello», ma siamo un Comitato popolare di un piccolissimo paese, siamo uniti contro il nemico unico che è l'occupazione.

Il nostro villaggio è diventato un simbolo della resistenza popolare contro il Muro. Per quanto riguarda le reazioni dell'esercito, sono state molto violente nonostante il carattere pacifico della nostra protesta; l'esercito ha utilizzato le sue armi contro di noi, anche armi nuove, come se fossimo stati delle cavie; hanno utilizzato l'acqua colorata, pallottole di gomma, i gas e Dio solo sa quali saranno gli effet-

ti su di noi in futuro. A parte il coprifuoco, senza parlare degli arresti che avvengono sempre di notte, dopo tre anni abbiamo visto che la nostra esperienza, grazie a Dio, è un'esperienza riuscita anche se molto umile, molto limitata: questo ci ha incoraggiato a cercare di andare oltre il nostro villaggio. Ho parlato poco facendoci sapere che ci sono delle strade razziste, vietate ai palestinesi, in Cisgiordania, sui territori palestinesi: tre mesi fa abbiamo organizzato manifestazioni su queste strade per dire che non accettiamo il divieto.

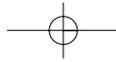
Poi c'è Gerusalemme. Gerusalemme è vittima di un piano di insediamenti per giudaizzare la città, per isolare questa città santa con il Muro. Sabato scorso, abbiamo costruito una casa in uno dei quartieri minacciati di sequestro per costruire un insediamento e abbiamo chiamato questo quartiere «La prima candela» perché vogliamo illuminare il buio, dire al mondo che siamo minacciati di oscurantismo. Poche ore dopo questa casa è stata distrutta, siamo stati picchiati e cacciati via.

Quanto stiamo facendo, è un modo per dire forte e chiaro il «no» alle offese, «no» all'occupazione; vogliamo continuare con questo percorso per giungere alla liberazione della nostra terra.

Mi preme darvi alcuni dati. In tre anni: 200 manifestazioni, 800 feriti; 100 persone arrestate tra i volontari internazionali, 60 palestinesi detenuti; 2.300 dunum di territorio occupati, 1.000 olivi sradicati lungo il percorso del Muro; la lunghezza del Muro nel nostro territorio è di due chilometri; la media della partecipazione popolare: 300/400 a ogni manifestazione, il numero dei militari: 100, a volte 200 soldati, con armi costosissime; il numero dei giornalisti che sono stati feriti è 60, presi di mira affinché non possano coprire coi media le nostre iniziative, per poterci reprimere; abbiamo organizzato due Conferenze internazionali, abbiamo vinto due premi sul piano nazionale.

Sono davvero felice di trovarmi qui in mezzo a voi, per incontrare abitanti di altri paesi mediterranei, ma purtroppo sono nello stesso tempo molto triste perché non riesco a raggiungere questo Mediterraneo; il Mediterraneo è così vicino a me, al mio cuore, al mio villaggio – la distanza tra il mio villaggio e il Mediterraneo è di 30 chilometri – ma non riesco a vedere il Mediterraneo; i miei figli mi dicono: «Quando andremo al mare?», purtroppo il mare ci è vietato. Il mio sogno è passeggiare coi miei figli in riva al mare.





Il dialogo è impossibile se ci sono pratiche violente

Najia Elboudali, *Università Hassan II di Casablanca*

MAROCCO

È un piacere essere con voi. Vorrei ringraziare l'organizzazione per avermi invitata a partecipare a questo incontro multiculturale e interdisciplinare. Vorrei tornare un attimo sul titolo e sull'argomento del nostro incontro: scontro di civiltà o crisi di civiltà? Si tratta di una creazione non occidentale, ma americana, volta a dare legittimità agli attacchi contro paesi ricchi di petrolio. Ripeto, si tratta di uno stereotipo esportato, e con questo mi riallaccio all'appena trattato tema dell'esportazione del fondamentalismo.

Qual è la vittima di questo scontro di civiltà? Io in prima persona mi sento vittima di questa crisi di civiltà, perchè ad un certo punto non riesco più a riconoscere la mia identità: il mio Islam, che mi parla di tolleranza e di pace, è in contraddizione con l'Islam esportato dall'Occidente, in particolar modo dagli Stati Uniti. Certamente sapete che la rivoluzione iraniana è stata esportata dall'Occidente, che tutto ciò che ha a che fare con l'Islam di Al Qaeda è stato esportato dagli Stati Uniti, quindi se ci sono vittime queste sono le persone che vivono a sud del Mediterraneo, che vivevano in un Islam tollerante e in un'armonia interculturale, e che di colpo si sono trovati come scioccati da questo stereotipo. Torno a parlare di questo argomento perchè trovo che copra la crisi umanitaria portata proprio da questa crisi di civiltà.

Collegare l'emergenza umanitaria con la sopravvivenza è importante: non si parla mai di questa situazione, se non in modo molto sommerso.

Si parla del diritto all'acqua, alla sopravvivenza, all'alimentazione, alla sicurezza, alla vita, ma dove ritroviamo tutti questi diritti fondamentali che consentono a qualsiasi persona che vive su questo pianeta di vivere in pace? Vorrei tornare ancora sul diritto alla vita, perchè trovo sia primordiale: senza vita non c'è essere umano, non c'è popolo, non c'è cittadino, non c'è persona. Si è parlato qui di alternativa, ma su cosa si basa quest'alternativa per il dialogo? Sulla tolleranza? Mi

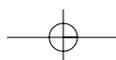
piacerebbe molto che fosse così, ma poi? E in questo caso dove mettiamo il rispetto dei diritti fondamentali, del diritto alla libertà di esercitare le proprie scelte, anche religiose, e in particolar modo il diritto alla vita?

In molti luoghi di questo pianeta la vita tuttora non è protetta, non è tutelata.

Non è tutelata dagli attacchi violenti, che «dimenticano» la protezione dei civili, oppure a volte è delegittimata da alcune leggi che incoraggiano ancora la pena capitale, o la violenza come sistema per correggere le popolazioni ed entrare in alcune democrazie. Tutto questo comporta frustrazioni, ci sembra di vivere in un mondo in cui l'individuo è oppresso nel pensiero, ma soprattutto nel corpo.

Questo aspetto del corpo è molto importante, soprattutto se lo consideriamo nella logica di essere umano e cittadino. In vari paesi infatti, soprattutto nel sud del Mediterraneo e nel Mediterraneo orientale il corpo dell'individuo non gli appartiene, ma appartiene alla società. Si parla molto del corpo della donna, del corpo dell'uomo, si parla di proteggere il corpo della donna in vari modi o di non proteggerlo, insomma si entra in un discorso legato alla questione corporale anche per quanto riguarda le convinzioni religiose, che ci impongono di adottare caratteristiche morfologiche che possono identificarci o meno come religiosi, appartenenti ad una religione piuttosto che ad un'altra. Bene, a partire da quest'aspetto vorrei parlarvi di un caso concreto.

Due o tre settimane fa in Marocco abbiamo vissuto un vero e proprio dramma, rispetto a comportamenti che sinceramente non riesco a spiegare. Si tratta di una piccola storia, iniziata con un uomo che vive in una piccola cittadina a nord del Marocco, il cui sistema culturale aveva portato a organizzare una veglia con uomini e donne. Questa persona era omosessuale, lo aveva pubblicamente dichiarato. Ebbene dopo questa serata si è scatenata una manifestazione violenta da



parte di organizzazioni che si dicono pacifiste: si è sviluppata una marcia con centinaia di persone, che una volta arrivate davanti alla casa di questo signore hanno iniziato a lanciare sassi e a offendere non soltanto lui, ma tutte le persone che gli erano vicine.

Questo esempio ci spinge a chiederci dove siano i diritti, dove inizino, come possiamo dialogare se sussistono questi rapporti di forza. Io ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi di oggi, quelli di ieri, e mi chiedo come si possa dialoga-

re. Si può dialogare facendo discorsi è vero, ma ci sono pratiche che mostrano che i nostri discorsi non sono di pace, perchè le nostre sono pratiche violente in realtà, non sono azioni di pace.

Prima si è detto che il dialogo deve adottare posizioni paritarie, ma il dialogo non è solo comunicazione, non solo ascolto, il dialogo è costruzione. E come si può costruire se si continuano a mantenere le proprie differenze, se si continua ad agire in modo diverso quando si parla di diritti fondamentali?

Ci serve sviluppo economico, politico, mentale e uno Stato di diritto

Samira Gozhali, sindacalista della Federazione nazionale dei metalmeccanici

ALGERIA

Sono una sindacalista militante nel settore metalmeccanico in Algeria. Il mio modesto intervento è volto a rispondere sulla questione della religione.

Nel mio paese la religione musulmana è stata da sempre praticata con tolleranza e serenità: praticanti o meno, gli algerini vivevano in pace. Tuttavia dopo i dolorosi eventi dell'ottobre 1988 (in seguito a forti manifestazioni di lavoratori, popolari e giovanili, contro il degrado della condizione sociale e politica, repressi violentemente dalla polizia, anche sparando sulla folla e provocando morti, si avvia un processo di riforma che porterà alla fine del monopolio politico del FlN e all'istaurazione del pluralismo politico con conseguente nascita di migliaia di associazioni e altri partiti, ndr) e in quest'era di «pluralismo politico» le cose sono cambiate. Un partito politico in nome della religione ha voluto prendere il potere e da quel giorno ad oggi ci sono state migliaia di morti. E la cosa continua: l'11 dicembre, cioè tre giorni fa, ci sono stati ad Algeri due attentati terroristici, con un bilancio di più di 70 vittime e due edifici dell'Onu andati distrutti, così come l'edificio del Consiglio costituzionale. Due mesi fa un bambino di una quindicina d'anni si è fatto esplodere, portando via la vita ad altre persone, perchè era convinto del fatto che attraverso quest'atto avrebbe avuto accesso garantito al paradiso. Ma perchè questo ragazzino, che avrebbe dovuto avere la mente piena di sogni e di vita, ha invece avuto in mente

la morte? Questi avvenimenti, che non si trovano nella letteratura, sono la mia realtà, quella che io ho vissuto in questi lunghi 17 anni di violenze e atrocità.

Vorrei dunque ricordare i pericoli che derivano dalla strumentalizzazione delle religioni, dal legare la temporalità alla spiritualità. Queste sono le derive che si possono scatenare.

Il problema che secondo me affligge i paesi arabi, e in particolare l'Algeria, non ha nulla a che fare con la religione. Il vero problema di cui soffriamo è quello dello sviluppo economico, politico e mentale. Se questa situazione perdurerà, se non si giungerà alla creazione di uno Stato di diritto in questi paesi, soprattutto nel mio paese, se le libertà fondamentali non verranno rispettate, se non si propenderà per una giusta suddivisione delle ricchezze, fintanto che esisterà la corruzione, fintanto che lo sviluppo scientifico e del sapere non saranno una realtà, non ci sarà salvezza per noi. Soltanto la laicità, insieme ad un lavoro di consolidamento delle sedi democratiche attraverso una cultura dello Stato moderno, può farci effettivamente accedere ad una vita migliore.

Far uscire la religione dalla sfera privata non significa far qualcosa di positivo, anzi la religione musulmana non aveva mai sollevato tante tensioni e tante incomprensioni, tanto da diventare addirittura sinonimo di terrorismo.

La semplice parola «Islam» scatena una serie di paure da parte dell'Occidente.

Gli scioperi infiammano l'Egitto!

Kamal Abbas, Centro servizi per lavoratori e sindacato (Ctuws)

Egitto

Faccio parte dell'organizzazione «Centro per i servizi a lavoratori e sindacati», creata da attivisti operai per difendere i diritti dei lavoratori. L'organizzazione esiste ormai da 17 anni, ma nell'ultimo anno siamo stati oggetto di un attacco violento del governo, che ha portato alla chiusura di quattro dei nostri centri, con l'accusa di istigazione agli scioperi che stanno infiammando l'Egitto. Alla fine sono stato condannato ad un anno di carcere, ma la questione è tuttora in discussione presso l'Alta corte in Egitto.

Tutto quello che è stato detto ieri e oggi mi è sembrato davvero molto valido, ne ho approfittato per passare in rassegna mentalmente tutta la storia egiziana. Settemila anni fa l'Egitto era uno stato faraonico e in seguito, con la diffusione della religione cristiana, la popolazione egiziana si è totalmente convertita al cristianesimo e siamo diventati un popolo copto; poi è arrivato l'Islam e una grande parte degli egiziani si è convertita mentre un'altra è rimasta cristiana e siamo diventati arabi, alcuni musulmani, altri copti. Nella storia dell'Islam ci furono gli sciiti, siamo diventati sciiti, poi con la caduta dello Stato sciita, 200 anni dopo, siamo ritornati sunniti. Gli egiziani hanno avuto modo di conoscere realtà differenti, c'è stata una grande mescolanza; ma, come ha detto il dottor Mokrani, abbiamo bisogno di guardare da vicino i concetti, dobbiamo essere precisi nell'uso delle parole, perchè temo ci siano delle confusioni quando si parla di Cristianesimo, di laicismo. Il movimento islamico non esprime tutte le realtà dell'Islam.

Ho ascoltato due o tre interventi che hanno attirato la mia attenzione: si è parlato di governanti e di regimi laici, ma nei paesi arabi non ci sono regimi laici, ci sono dittature e Stati di polizia, ad ogni modo non governi civili. Per esempio in Egitto alla metà degli anni Settanta ci fu un ritorno del Movimento della fratellanza islamica, con la comparsa di alcune associazioni *jihadiste*. La società egiziana ha avviato un serie di discussioni molto vivaci, non presenti in passato, e si è cominciato a parlare del ruolo della donna, della circoncisione o l'escissione dei genitali, tutte que-

stioni che sono attribuite all'Islam ma che in realtà non hanno nulla a che vedere con l'Islam.

Nonostante questo gli islamisti in Egitto difendono questi tipi di mutilazione. La società egiziana è stata allontanata dalle vere problematiche. Adesso sono in voga tutti questi dibattiti che non hanno nulla a che vedere con lo sviluppo della società; tra i vari argomenti dibattuti c'è una specie di «lavorio» politico dal 2003 in Egitto. Alcuni mesi fa i «fratelli musulmani» hanno presentato il loro programma, che contiene richieste di più movimenti islamici. Tre sono le puntualizzazioni principali necessarie, sulle quali concordavano tutti i movimenti islamici.

Innanzitutto il programma non specifica di quale Stato si stia parlando, uno Stato civile, islamico, o uno Stato civile con riferimenti islamici? Questa definizione è molto importante per capire in che modo il movimento islamico vuole relazionarsi con gli altri, forse chiede uno Stato civile, forse una teocrazia... I movimenti islamici hanno bisogno di capire cosa sia uno Stato civile con riferimenti islamici.

Il secondo appunto riguarda la posizione femminile; la donna non ha diritto di candidarsi alla presidenza della repubblica, così pure i cristiani. In Egitto ci sono dieci milioni di cristiani, che sono sempre stati nostri partner. Negli anni della rivoluzione c'era un motto di saluto popolare, «lunga vita alla mezzaluna accanto alla croce», copti e musulmani uniti nella lotta all'oppressore britannico.

Ora si dice che un copto non può candidarsi alla presidenza della repubblica.

Inoltre il progetto dei «fratelli musulmani» parla di un consiglio di teologi che ha il diritto di rivedere tutte le leggi emanate dal parlamento, quindi qui c'è un riferimento religioso poco chiaro.

Questo è quanto ho voluto dire sull'Egitto, ma ho un'altra osservazione su tutto quanto è stato detto in questi giorni trascorsi insieme. Trovo che non si parli mai delle questioni sociali, vedo che siamo venuti da tutti i nostri paesi e questo è raro, perchè spesso noi arabi non possiamo riunirci in un paese arabo, dobbiamo incontrarci all'estero, in Europa. Ma che fine hanno fatto le nostre pro-

blematiche sociali? Quando si è parlato del partenariato mediterraneo e del processo di Barcellona, è stato osservato come questa iniziativa intendesse trattare il sud del Mediterraneo come un mercato e l'Europa volesse concorrere con gli americani unicamente per salvaguardare la propria fetta di mercato in queste zone. Una clausola dell'accordo diceva poi che i firmatari rispettavano i diritti umani: ebbene questa è stata completamente dimenticata dall'Europa, lasciando gli attivisti militanti dei movimenti per la democrazia da soli di fronte alle dittature e agli Stati di polizia. Non ho sentito nulla sull'emigrazione: nel mese scorso, proprio nel Mediterraneo di cui tanto parliamo come spazio di dialogo, sono morti cento giovani egiziani, annegati mentre scappavano dalla povertà e dalla disoccupazione e cercavano di raggiungere l'Italia. Il Mediterraneo non è più un luogo di dialogo, si sta piuttosto trasformando in un cimitero.

Dunque dobbiamo parlare delle questioni sociali, se dialoghiamo come europei col sud del Mediterraneo allora **dobbiamo imporre freni allo sfruttamento della manodopera da parte delle multinazionali, costringerle a rispettare i diritti dei lavoratori egiziani** così come rispettano quelli dei lavoratori in Italia e in Francia. Perché i parametri del lavoro siano ovunque gli stessi, vogliamo le stesse ore lavorative in Egitto, produciamo come un operaio europeo ma otteniamo molto meno. Allora mettiamo sulla nostra agenda la questione sociale, come una delle questioni essenziali del dialogo di Medlink.

Passo ora all'ultimo punto, le proposte. Possiamo lavorare con Medlink, ad esempio: **più sindacalisti di paesi diversi potrebbero lavorare insieme sulla questione dei diritti fondamentali del lavoro, altri su questioni diverse, e così via fino a formare gruppi di lavoro che registrino risultati tangibili, su cui costruire il futuro.**

Mi è stato vietato di insegnare

Ali Rahmoun, *Comitato per i diritti degli ex prigionieri politici*

SIRIA

Sono siriano, membro della Commissione di ex detenuti in Siria. Questo è un comitato che milita per istituire diritti ai detenuti, di qualunque appartenenza politica. Sono membro della «Casa dell'uomo», partecipo al dialogo nazionale in Siria. Non terrò una conferenza, sono venuto per ascoltare, ascoltarvi e conoscervi, e per imparare da voi. Questo incontro è una base per costruire dei rapporti positivi tra le varie componenti delle società civili, con gli intellettuali, con i media, per un futuro migliore. Ma avrei alcuni interrogativi, alcune osservazioni, per cercare di delineare una visione comune del futuro, forse per ripristinare la fiducia che ormai non c'è più tra i vari popoli mediterranei, questa fiducia che è stata sostituita da una sfiducia, a seguito del comportamento dei regimi politici, in Europa e nel mondo arabo. Le mie domande sono le seguenti: come possono le organizzazioni della società civile in Europa, come possono alcune altre organizzazioni nei paesi arabi, come possono sostenere le istituzioni della società civile in alcuni paesi, soprattutto nel mio paese, in Siria?

Perché queste organizzazioni, queste istituzioni sono repressate? come possiamo aiutare queste organizzazioni affinché possano crescere e diventare operative? Nonostante queste organizzazioni siano ancora recenti in Siria, finora possono bastare le dita di una mano per contarle. La Dichiarazione di Damasco è l'organizzazione più importante che racchiude un insieme di personalità di varia appartenenza politica. Possiamo essere arrestati in qua-

lunche momento, il dottor Alkahayyer che sta con voi è stato cercato, due giorni prima della sua partenza, perché ha partecipato ad una riunione e ha eletto un Consiglio nazionale per la Dichiarazione di Damasco, decine di persone sono state arrestate per giorni e giorni, altre sono state convocate per essere interrogate su queste elezioni, su questo comitato; dunque, ci sono delle elezioni e dei comitati che sono stati praticamente azzerrati. Altre organizzazioni che militano per i diritti umani non possono lavorare in pubblico.

Il Comitato per i detenuti politici è impegnato per il ripristino dei diritti degli ex detenuti, perché tutti gli ex detenuti sono stati privati dei loro diritti militari e civili e cioè non siamo più cittadini. Oltre a questo vorrei raccontarvi quanto mi è accaduto quando Medlink mi ha invitato a partecipare: sono ex insegnante, sono stato licenziato, mi è stato vietato di insegnare, ma mi hanno consentito il rilascio di un passaporto. Dovevo mettere una professione, e per vivere mi sono iscritto come commerciante, perciò mi hanno scritto «commerciantе» sul passaporto; allora nel Consolato mi hanno detto: «Ma tu sei commerciante, cosa vai a fare con Medlink? Che cos'è?» Ho risposto che è un'organizzazione culturale, sociale, politica. Loro mi hanno detto: «Ma tu sei commerciante, cosa c'entri con loro?» Gli ho detto: «Vado a fare la loro

contabilità». Il Consolato ha riferito questo all'Ambasciata, l'Ambasciata ha chiesto a Medlink: «Perché avete invitato un commerciante a partecipare a questa riunione?», come se il commerciante non avesse il diritto di trattare questioni culturali, per esempio difendere i commercianti. Ecco, questo è un aspetto che ho voluto narrarvi per dirvi il grado di persecuzione, di repressione nella società siriana. Come possiamo sostenere i movimenti in Siria? Io avrei alcune proposte: innanzitutto bisogna rendere pubblico ogni atto di repressione, questo è molto importante, per infrangere il Muro di separazione, nonostante si dica che il mondo è un piccolo villaggio, ma finora in Siria molti di voi non sanno esattamente tutti gli arresti che accadono o potrebbero accadere, è una spada di Damocle sopra tutte le nostre teste, e per chiunque osi lavorare addirittura in un'organizzazione civile non di opposizione politica. In secondo luogo, è possibile organizzare anziché una volta, due volte all'anno un incontro di questo tipo? È possibile inviare le tematiche discusse? Spero che questo si possa fare, o almeno discutere. Non mi dilungherò, anche se molti hanno voluto distinguere tra i movimenti islamici e i movimenti terroristici dell'Islam. Grazie a Dio questo problema non si pone da noi in Siria. E qui dico, chiediamo un sostegno delle ong in Siria.

Alla fine della seconda sessione, è stato proiettato il video «Terra salata», a cura di Mediterraid (www.mediterraid.it)

COMMENTI DAL COMITATO PROMOTORE DI MEDLINK

Paola Gasparoli *Un ponte per*

Anche quest'anno l'appuntamento di confronto e d'approfondimento tra le società civili del Mediterraneo è stato rispettato: dal 14 al 17 dicembre più di trenta esponenti di realtà accademiche, associative, sindacali, si sono incontrate a Roma per capire come andare oltre lo scontro di civiltà, per confrontarsi sul ruolo che politica, cultura e religione possono avere per superare le crisi e affrontare le alternative possibili.

Per la prima volta Medlink ha messo insieme realtà lontane le une dalle altre sia ideologicamente che come strategia d'azione giocando sui difficili e delicati equilibri dell'area. Si è così assistito ad un interessante dibattito e confronto tra esponenti dell'Islam politico, soprattutto marocchino e libanese, e quelli di tradizione più laica e/o di sinistra. Il ruolo delle religioni nel bacino del Mediterraneo è stato forse l'elemento più interessante e provocatorio di questa seconda edizione di Medlink che, se da una parte ha visto meno invitati della precedente edizione, dall'altra è riuscita a stimolare

un confronto sentito come urgente, non solo da parte del comitato promotore di Medlink, ma anche da parte di molte realtà mediterranee che con l'Islam politico convivono. Le tre giornate sono state ricche di interventi, tutte tenute in plenaria dopo le cinque relazioni iniziali che hanno stimolato dibattito. È stata confermata l'importanza di mantenere uno stretto legame tra le realtà presenti, e le richieste di aumentare le iterazioni, la comunicazione e le dimostrazioni di solidarietà si sono spesso ripetute nei molti interventi. Diritti umani, diritti dei lavoratori, diritti civili e politici, libertà di stampa, sono alcuni dei temi sui

quali è stato chiesto impegno e appoggio. A Medlink si chiede lo sforzo di garantire la rete di comunicazione e solidarietà. Non è poco per un progetto nato solo l'anno scorso ma che è riuscito – per i temi proposti e per le realtà messe a confronto – a generare interesse, impegno e aspettative. La sfida che il Mediterraneo e il Medio Oriente stanno affrontando in termini di stabilità politica, *escalation* militari, rafforzamento di regimi, è una delle comuni consapevolezze e solo nell'agire comune si può trovare la via dell'alternativa.

www.unponteper.it

Tonio Dell'Olio **Libera, Nomi e numeri contro le mafie**

Tutte le coscienze più avvertite della società civile (movimenti, associazioni, sindacati...) da tempo hanno compreso che il fatto religioso, ovvero le fedi che abitano e attraversano le popolazioni del Mediterraneo, sempre più frequentemente rappresentano un dato con cui fare i conti per rileggere la «crisi di civiltà» del nostro tempo. Un vero «peccato» che a ricordarci l'importanza di questo aspetto della vita della gente debbano essere gli attentati terroristici e le farneticazioni fanatiche del fondamentalismo scatenatosi a partire dall'11 settembre 2001! Nel corso del secondo appuntamento di Medlink ci siamo chiesti se le fedi non possono piuttosto svolgere un altro ruolo positivo di liberazione alla luce del compito storico cui sono chiamate e dei rispettivi credi ispirati dal libro o dalle parole chiave di ciascuno. Abbiamo scoperto o evidenziato l'esistenza di un filo rosso che attraversa tutte le fedi del Mediterraneo e che è costituito dalla presenza di gruppi, a volte molto mino-

ritari, che svolgono un ruolo prezioso di stimolo dei credenti ad un'azione di liberazione dalle incrostazioni interne e dal male che si rivela nelle distorsioni più drammatiche della globalizzazione. Tali espressioni di fede non possono più accontentarsi però di svolgere questo ruolo critico esclusivamente all'interno delle proprie comunità di appartenenza: si tratta di stabilire contatti, costruire sinergie e collaborazioni, intrecci appunto. Esattamente come nello stesso spirito di Medlink. È evidente che il compito è quel-

lo di superare il livello del dialogo, pur indispensabile per approfondire la conoscenza della ricchezza del patrimonio di ciascuno, per approdare all'incontro inter-religioso costruttivo in cui è indispensabile partire da alcune questioni come l'immagine di Dio, l'interpretazione delle Scritture, il ruolo della donna e la delegittimazione della violenza. Non un dialogo tra le dottrine ma un incontro tra le persone. Un compito che può nascere e costruirsi solo dal basso. Anche in questo percorso Medlink ha iniziato a giocare un ruolo di primo piano perché la crisi di civiltà che interessa anche le fedi possa essere superata dagli intrecci che costruiscono e liberano.



www.libera.it

Sandro Guiglia

Rete internazionale Alleanza 21

Purtroppo, dopo essermi impegnato nella realizzazione di Medlink 2007, per gravi motivi familiari non ho potuto parteciparvi, ma ho saputo, dai colleghi del Comitato promotore e da alcuni invitati, che lo svolgimento è stato molto positivo.

L'obiettivo di un confronto ampio su un tema difficile quale l'«incidenza reciproca tra cultura, religione e politica», tra persone della «società civile» scelte con posizioni e orizzonti molto diversi tra loro, pare sia stato molto franco, stimolante e proficuo.

Attendo con ansia la prossima fase di valutazione del Comitato promotore che ci permetterà, oltre di analizzare in modo compiuto i risultati dell'edizione 2007 di Medlink, anche di porre le basi per la futura edizione del 2008.

Quest'anno, per un forte restringimento del budget disponibile, abbiamo dovuto limitare fortemente gli invitati dai paesi della sponda sud ed est del Mediterraneo (37 contro i 100 del 2006); inoltre, vista la tematica, ci si è orientati a selezionare gli invitati in base alle loro competenze e ai loro posizionamenti rispetto al tema. Questa scelta, in parte obbligata, ha prodotto una par-

ziale deviazione rispetto al progetto iniziale di Medlink che prevedeva di privilegiare il confronto tra rappresentanti delle diverse sponde del Mediterraneo, di organizzazioni e movimenti sociali impegnati per il cambiamento, nella prospettiva dei Forum sociali.

L'idea del progetto del seminario Medlink era nata tra i rappresentanti di alcune associazioni e organizzazioni italiane che avevano partecipato alla realizzazione del primo tentativo di Forum sociale del Mediterraneo (Barcellona 2005).

Condividemmo la valutazione che il modello Forum sociale, applicato in un'area come quella del Mediterraneo in cui esistevano delle forti asimmetrie tra le società civili della sponda nord e quelle del sud e dell'est, era poco produttivo; ci parve invece estremamente necessario realizzare una struttura di confronto e di scambio che producesse, tra Nord, Sud ed Est, dialogo, conoscenza reciproca, ricerca in comune delle differenze culturali, non per eliminarle ma per renderle compatibili e reciprocamente comprensibili.

Da qui la scelta di offrire, come movimento italiano, l'iniziativa del seminario Medlink.

Il successo delle prime due edizioni conferma la validità della scelta e indica chiaramente l'importanza di proseguire, ampliando la dimensione dell'iniziativa. Questa è la nuova sfida per il Comitato promotore.

Raffaella Bolini

Arci nazionale

La seconda edizione di Medlink si è tenuta ad un mese dalla Giornata globale di azione del Forum sociale mondiale, un collegamento che abbiamo voluto segnalare con l'invito a Chico Whitaker, uno dei fondatori brasiliani del Fsm. La mobilitazione del 26 gennaio, che quest'anno ha sostituito l'evento Forum vero e proprio, ha visto emergere un importante protagonismo delle aree di conflitto che a raggiera si allargano dal Mediterraneo: Palestina, Israele, Libano, Iraq fino all'Afghanistan.

Fino ad ora, i movimenti di questi paesi sono stati più che altro ospiti e oggetto della dinamica Forum, sempre invitati e presenti nelle parole d'ordine ma poco considerati nelle loro dinamiche,

culture, diversità e pluralità. Ha pesato l'egemonia dei movimenti dell'America latina e dell'Europa occidentale, che sono stati iniziatori del processo e gli hanno dato l'*imprinting* principale.

Medlink ha cominciato a dare un grande contributo all'evoluzione del movimento altermondialista che è necessaria.

Sta aiutando a costruire una cultura di movimento che sia davvero globale, capace di mettere radici in tutte le società di questo pianeta, incluse quelle arabe e islamiche. Solo così rompiamo davvero lo scontro di civiltà, che considera naturale dialogare con il cristianesimo non integralista ma non distingue all'interno dell'Islam fra conservatori e democratici.

Molte sfide di questa epoca della globalizzazione sono legate alle reazioni che la politica dell'Occidente sta producendo proprio dentro quelle culture, e saperle leggere è essenziale. È inte-

ressante che questo lavoro si compia nella cornice di Medlink, dove non esiste solo una relazione fra Occidente e mondo arabo ma anche quella con l'Europa dell'Est a cui appartiene ancora un'altra storia e un altro linguaggio – e dove molte delle parole tradizionali per la nostra sini-

stra evocano l'opposto. Medlink ci impone uno sforzo davvero a tutto tondo per provare a superare barriere culturali e tendenze neocoloniali e a cercare, oltre gli slogan, l'essenza vera dei contenuti su cui fondare un mondo diverso.

www.arci.it

CONCLUSIONI

Domande, risposte e... prospettive

di **Alessandra Mecozzi**, responsabile Ufficio internazionale Fiom

Medlink è uno spazio di discussione e di ricerca. Per questo abbiamo convenuto di concluderlo senza nessun «documento politico» o «risoluzione». È una ricerca che deve continuare. È stato un fatto straordinario riuscire a discutere insieme per due giorni tra persone, esperienze, visioni molto diverse, con l'impegno di tutte/i. Gli interrogativi, le contraddizioni, perfino le soluzioni che gli interventi hanno prospettato, riguardano anche le stesse parole chiave centrali nel documento preparatorio e nel confronto. Per questo, grazie anche alla collaborazione di tutti i partecipanti, ho cercato di riassumere in quattro grandi domande e risposte il punto a cui è arrivato, e da cui far ripartire, il lavoro comune. Una delle questioni più frequenti è stata: ma perché si parla di «crisi di civiltà», spesso identificando questo termine con quello di «scontro di civiltà»? E questa è la risposta condivisa che alla fine ci sembra di poter dare:

«Crisi di civiltà» è una definizione che si oppone a quella di «scontro di civiltà».

«Scontro di civiltà» indica infatti l'ideologia della guerra permanente, a cui ci opponiamo. Nel concetto di «scontro» c'è l'identificazione di due parti che si contrappongono, una nemica all'altra, una che vuol distruggere l'altra. Soprattutto a partire dall'11 settembre 2001, queste parti sono state identificate in Occidente e Islam, con le drammatiche conseguenze in cui tuttora il mondo vive. Nel concetto di «crisi», che indica insieme una frattura e una fase di passaggio, vediamo invece lo spazio per la possibilità del cambiamento: non esiste un Islam, come non esiste un Occidente, ma donne e uomini in movimento, che

possono ricostruire principi e valori condivisi di una civiltà umana, se vengono accettate ed elaborate le differenze. La politica, la cultura, le religioni sono chiamate a concorrere a questa ricostruzione. A Medlink si chiede di contribuire a intraprendere questo lavoro, che passa per una maggior conoscenza reciproca, come gli incontri del 2006 e del 2007 hanno mostrato. Conoscenza in primo luogo delle «diverse civiltà» che si sono sviluppate nelle diverse aree del mondo. Questo è un lavoro «educativo» che potrebbe essere portato anche nelle scuole, tra i giovani.

Poi è stato puntato il dito sul termine:

Alternativa mediterranea. Alternativa a che cosa?

C'è chi ha obiettato: «Non ci sto se questa è una alternativa all'identità araba». Per chi ha partecipato al processo dei Forum sociali, quando si parla di alternative si pensa in primo luogo a quelle alla guerra, al razzismo, al liberismo. Ma il discorso mediterraneo ha detto qualcosa di più. Parliamo dunque di alternativa allo stato dei rapporti esistenti tra le diverse sponde: nord, sud, est. I Balcani, anche se questa volta con una minor presenza dello scorso anno, sono stati definiti un punto irrinunciabile. La vicenda del Kosovo, le scelte attuali dell'Unione europea, il rischio che si legittimino di nuovo «Stati etnici» sono estremamente preoccupanti e pericolose. Dunque «alternativa» agli attuali rapporti Nord-Sud, sia sul versante economico-sociale, contro la relazione di dipendenza del Sud dal Nord, contro forme di neocolonialismo europeo – a questo proposito si è chiesto di discutere la questione delle zone di libero scambio che entreranno in vigore

nel 2010; sia sul versante della questione «migranti» e degli strumenti repressivi e securitari che l'Unione europea ha messo in campo per coinvolgere anche i governi della riva sud nella realizzazione della «forteza» e della esclusione. E inoltre, parliamo di alternativa mediterranea all'Europa atlantica: questa passa per l'opposizione alla Nato che di questo atlantismo di guerra è la massima espressione, e dall'opposizione a tutte le basi militari.

Ma esistono principi comuni su cui fondare un lavoro tra persone e movimenti così diversi? Esistono, è stato detto, e riassunti in poche parole sono:

contro la guerra. Per il diritto internazionale. Per tutti i diritti per tutte/i.

L'opposizione alla guerra è un principio comune fondamentale, indipendentemente dalla natura degli Stati e dei governi. Riguarda il legame comune tra le società civili e i movimenti: in Palestina e in Israele, contro il regime di occupazione e l'assedio a Gaza, il Muro e l'apartheid, per una Gerusalemme che mantenga il suo carattere di città multiculturale e multi-etnica oggi seriamente minacciato dalla politica di apartheid israeliana; in Iraq e in Afghanistan, anch'essi occupati; nei Balcani; contro le minacce di guerra all'Iran. In tutti questi paesi, come in tutti quelli del Mediterraneo, la scelta emersa nell'incontro è stare con le popolazioni, che si battono per i diritti fondamentali di donne e uomini, per l'uguaglianza, contro qualsiasi regime, contro la mercificazione delle persone, contro la militarizzazione. Ed è stato anche detto che la lotta per i diritti e la democrazia può rendere le società più forti anche nella lotta contro la guerra. Si è anche molto parlato, talvolta in modo critico, di dialogo, esprimendo il bisogno di andare oltre e, soprattutto, di sottoporre alla prova delle pratiche comuni il suo significato.

Ci si è chiesti se e come sia possibile, passare dal **dialogo alle convergenze, ad azioni comuni.** Opporsi all'ideologia dello scontro di civiltà e alla logica della guerra vuol dire anche lavorare per pensare ed agire insieme, sulla base del rifiuto della logica manichea dello scontro di civiltà, dove i poteri utilizzano le religioni come strumento di offesa. Pensiamo che possa invece esserci un uso positivo delle religioni come strumento di comunicazione tra le società civili, in particolare è importante nel Mediterraneo il confronto tra le tre fondamentali religioni monoteistiche: musulmana, cristiana, ebraica, tutte esposte alle degenerazioni del fondamentalismo. Il principio della laicità, come espressione della libertà di pensiero, di fedi,

di opinioni, non si oppone a nessuna religione, è una visione che include tutte e tutti, anche chi non si riferisce a nessuna religione. Ma è stata rilevata la diversità del modo di intendere la religione nelle varie culture, e sottolineato che il richiamo alla religione nel mondo arabo indica spesso il richiamo all'etica, a principi morali, al rispetto degli esseri umani, donne e uomini. Tema molto caldo quello delle «resistenze», quello dell'uso della violenza nella lotta politica, bandito dalla Carta dei principi di Porto Alegre, tema controverso, su cui esistono opinioni diverse. Ci si è assunti dunque l'impegno a discutere delle varie forme di lotta e delle varie resistenze, con atteggiamento non escludente ed è stato anche detto che Medlink può essere lo spazio per «inventare» forme nuove ed efficaci di lotta. Tutti hanno concordato nel dare maggior peso alle lotte sociali che già ci sono anche nella riva sud, spesso sconosciute in Europa. E quindi dare peso maggiore alla questione sociale e di classe, al significato del «liberismo» e alle posizioni nei confronti delle sue politiche e della sua ideologia, magari facendone il perno dell'eventuale prossimo incontro; altrettanto grande il peso che va dato alle lotte delle donne, la «comunità femminista» deve essere inclusiva per chi porta il velo e chi no.

E infine, è stata richiamata l'utilità che, per far avanzare la nostra visione e la nostra iniziativa volta alla «alternativa mediterranea», venga instaurato un confronto anche con le istituzioni, soprattutto quelle europee.

Per rendere possibile la continuazione, il Comitato promotore italiano si è preso l'impegno di realizzare una rete di comunicazione telematica attiva e lavorare per un sito - spazio di denuncia delle repressioni contro chi si batte per i diritti, di visibilità delle lotte e delle esperienze in ciascun paese, di scambio di esperienze e riflessioni, tra le diverse realtà. Inoltre il comitato vuole allargarsi ad altri paesi per realizzare l'eventuale terza edizione di Medlink in modo condiviso, cominciando la discussione in rete. Bisogna pensare ad un meccanismo che costruisca uno spazio mediterraneo «Medlink» all'interno del processo del Forum sociale mondiale ed europeo, dove chi viene dalle aree «difficili» del Mediterraneo possa sentirsi a proprio agio e trovare un senso. Tutti hanno espresso la volontà di realizzare iniziative nella Giornata globale di azione del 26 gennaio, lanciata dal Forum sociale mondiale. E chissà se vedrà la luce la proposta di realizzare tra due o tre anni una grande assemblea di «cittadine e cittadini» del Mediterraneo!